

5/0977 X

L'OSSERVATORE *della Domenica*

A. XXIII — N. 19 (1147)

CITTA' DEL VATICANO

6 MAGGIO 1956



ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 - SEMESTRE L. 600 - ESTERO: ANNUO L. 2.000 - SEMESTRE L. 1.100
C. C. P. N. 1/10751 - TEL. VATICANO 555.351 - INTERNO 487 - CASILLA POSTALE 96-B - ROMA - UN NUMERO ARRETRATO L. 50

Cont. Gopy



LA FESTA DI SAN GIUSEPPE ARTIGIANO, CELEBRATA CON GRANDE SOLENNITA' NEL 1° MAGGIO, HA RICHIAMATO DOVUNQUE FOLLE DI OPERAI. PARTICOLARMENTE IMPONENTI LA MANIFESTAZIONE DI ROMA E MILANO CONCLUSESÌ CON UN RADIOMESSAGGIO DEL SOMMO PONTEFICE. NELL'UDIENZA IN SAN PIETRO IL PAPA SI E' PATERNAMENTE INTRATTENUTO CON MOLTI DEI LAVORATORI PRESENTI.

MONACHESIMO



La povera tavola del monaco.

benedettino doveva avere magazzini e laboratori, dormitori e infermerie, e la chiesa era il centro di tutto e il luogo di ritrovo: intorno si stendevano le terre del convento, in quei beati tempi in cui la terra abbondava e le braccia scarseggiavano, ed ecco i cenobiti e i loro fratelli laici vangare e rivoltare le solle e seminare e scavare fossi e canali combattendo contro la palude e i miasmi. Un'altra buona regola imposta da San Benedetto ai suoi monaci era la *stabilitas*; non più girovagare da un convento all'altro, che è pure una forma d'irrequietezza spirituale, ma fermarsi il più a lungo possibile e obbedire docilmente all'abate, come i soldati d'una volta obbedivano al console o al pretore. Poco più tardi, a metà del VI secolo, l'illustre Cassiodoro affidava ai suoi monaci anche il compito di copiare sotto dettatura i testi degli scrittori classici, sicché notoriamente si deve a quel lavoro di amanuensi il salvataggio, purtroppo parziale e imperfetto, delle grandi opere della letteratura antica.

...

Su questo e su molti altri aspetti del monachesimo alto-medievale si sono intrattenuti i dotti che sono convenuti a Spoleto anche dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania: ci sono stati problemi ardui da risolvere e lati curiosi del fenomeno da illuminare: fra gli altri lo strano e poco noto (ai profani) influsso della cultura religiosa celtica e specialmente irlandese sull'Europa continentale. L'Irlanda, la verde isola posta, come si credeva allora, quasi ai confini del mondo, quell'ultima *Thule* sfuggita provvidenzialmente alle invasioni dei barbari Angli e Sassoni, fu sede d'una vera fioritura religiosa attraverso fondazioni di conventi e missioni un po' da per tutto.

In questi tempi, in cui la gente si lambicca il cervello sul quiz e si erudisce sui manuali (ed è meglio che nulla) per formarsi una specie di cultura televisiva, pochi probabilmente saprebbero distinguere San Colomba da Jona, dal suo quasi omonimo San Colombano, ambedue irlandesi e fondatori instancabili di cenobi nella loro isola e, più tardi, sul continente. Le avventure di San Colombano, espulso e girovagante per vari paesi come un profu-

go politico dell'epoca romantica, formerebbero un buon tema di romanzo: esse portarono il dotto monaco irlandese nell'Italia dominata dai longobardi, finché da Agilulfo e Teodolinda gli fu dato il consenso di fondare a Bobbio, sull'Appennino piacentino, quello che doveva diventare non solo uno dei più celebri e monumentali conventi, ma uno dei più utili centri di studi religiosi, letterari e filosofici della Europa medievale. (E il san Colombano — sia detto senza la minima intenzione o allusione profana — è pure un'eccezionale uva da tavola, che ricorda ai posteri forse il contributo dato da quei bravi monaci alla coltivazione di scelti vitigni sulle pendici delle colline già abbandonate alla boscaglia e nidi di serpi e di briganti).

Il monachesimo è dunque un complesso e solenne fenomeno che impronta di sé un'epoca intera e spinge le sue propaggini molto lontano e fino a noi. In Italia esso ci offre testimonianze grandiose: da Bobbio a Montecassino, lentamente rinascite dalle rovine della guerra, da Subiaco a Grottaferrata. Pare che quest'ultimo, tipico, rarissimo monastero di rito greco fondato da San Nilo, sia minacciato dall'espansione sgarbata delle costruzioni suburbane di Roma, che ne inghiottiranno i dintorni togliendogli isolamento, pace, silenzio, panorama. Forse dal convento di Spoleto sarà maturata una autorevole deplorazione di questa nuova forma di barbarie, anche se si tratterà d'un voto platonico. Montecassino ha potuto risorgere lentamente dopo i bombardamenti indiscriminati del generale Freyberg, ma chi salverà Grottaferrata dalla speculazione edilizia, sempre in vantaggio di parecchie lunghezze sui piani regolatori? Ed ecco che l'argomento del monachesimo può inserirsi in modo davvero inatteso, anche se poco edificante, nel quadro della vita contemporanea.

La civiltà è nata dalla preghiera e dalla meditazione.

ANCHE quest'anno, nella vecchia e sempre vivace Spoleto si è tenuto un'importante assise internazionale di studi medievali, limitati, come al solito, al primo Medioevo, quello che vide la trasformazione, ora lenta ora brusca, della civiltà classica, greco-romana, imperiale, mediterranea in una civiltà mista, romano-barbarica, romano-bizantina, pagano-cristiana e via dicendo. Chiamando quel periodo, con parola davvero barbara, Alto Medioevo, si viene involontariamente a sottolinearne il carattere di

mondo cristiano: ma solo in questo assume una funzione sociale di primaria importanza, una fisionomia moralmente decisa, ed anche un'impronta disciplinare categorica suggerita dalle circostanze di tempo e di luogo.

...

A Spoleto si è parlato del primo monachesimo in Occidente, quello buono, che, si può dire, salva e conserva la nostra civiltà e cultura attraverso vicende disastrose e distruzioni immani, mentre in Oriente aveva servito piuttosto a sfogo di misticismo individuale,

nenti ma di media altezza, non lungi dalle strade consolari.

Bernardus montes, colles Benedictus amabat.

I piani urbanistici dei conventi benedettini paiono ispirati anche essi all'accampamento militare romano, a quel castra che più volte avevano dato origine, in un secondo tempo, a vere città. Dentro le cinta delle mura il cenobio

Articolo di ALDO VALORI

grande nobiltà, di elevatezza spirituale, che compensa agli occhi dello storico la violenza delle passioni, la grossolanità dei costumi, la crisi della letteratura e dell'arte. Veramente «alta» nella storia d'Europa e d'Italia, quella fase di passaggio, quasi dalla decomposizione del mondo antico decaduto alle forme vivacemente giovanili e fresche d'un mondo nuovo, che sta per spiegare il volo. E basta col bisticcio.

In quel periodo, che va dal V al VII secolo dell'era nostra, un fenomeno complesso e caratteristico domina la vita dei popoli recentemente fatti cristiani: il monachesimo. Esso è così strettamente connesso con la cultura, con l'economia, con la morale, con l'arte del tempo, che non conoscendolo, non approfondendone le cause e le forme, non si capirebbe nulla della storia di quei secoli. Il monachesimo accompagna le guerre, le paci, le persecuzioni, le eresie, gli sviluppi della vita individuale e collettiva. Connaturato con i più intimi bisogni dell'anima religiosa, esso sorge in India come in Cina, fra le genti islamiche come nel

alla ricerca febbrile dell'isolamento da un mondo insopportabile. Per quanto le due forme si compenetrino, è indubbio che le tendenze del monachesimo orientale sono piuttosto per la vita anacoretica e quelle del monachesimo occidentale per la vita cenobitica. Fuori del mondo, dunque, fino a un certo punto: separati sì, ma in gruppi compatti, i monaci cercano di ricostruirsi, nei loro conventi, una società indipendente da quella esteriore. Non si può intrattenersi neppure un momento sulla storia del primo Medioevo italiano senza fermarsi col pensiero su San Benedetto, il gentiluomo di Norcia, che organizzò con virile fermezza e lucidità di concetti veramente romana i grandi eremi collettivi, vere cittadelle dello spirito ma anche del lavoro; quasi colonie di nuovo genere poste nei luoghi più opportuni tanto ai rapimenti religiosi quanto alla produzione di tutto ciò che occorre alla vita della comunità. Perciò, a differenza di Bernardo da Mentone che doveva prediligere gli eccelsi valichi delle Alpi, Benedetto scelse per i suoi cenobi luoghi emi-



Ora et labora: in cammino verso i campi di Dio.

FIGURE DELL'EPISCOPATO ITALIANO

Il nuovo Arcivescovo di Udine

Il giorno in cui a Mons. Giuseppe Zaffonato arrivò la comunicazione da parte del Cardinale Piazza, segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, della nomina ad Arcivescovo di Udine, era di sabato. La comunicazione era contenuta in una lettera di stretto sapore burocratico, come avviene per ogni nomina o trasferimento di vescovi.

Mons. Zaffonato era il vescovo di Vittorio Veneto fino a qualche settimana fa e al sabato, quando si trovava nel castello del '400 dove è la sede dell'episcopio, ordinava il programma per la successiva domenica. Il castello vescovile di Vittorio Veneto è in diretta comunicazione telefonica colla sede dell'azione cattolica che si trova ai piedi dell'erta su cui sta l'abitazione del vescovo: nella casa dell'azione cattolica lavorano i collaboratori diretti del Presule che, oltre ad essere particolarmente ferrati in materia religiosa e sociale, hanno una straordinaria mobilità.

Quel sabato Mons. Zaffonato continuò a far trillare il telefono per dare ai suoi assistenti le disposizioni per il lavoro che dovevano svolgere all'indomani. Quando alzava il telefono l'interlocutore si precipitava a dire: «eccellenza, abbiamo appreso la notizia...» e mentre quello voleva proseguire, il vescovo l'interrompeva: «Beh, adesso pensiamo al nostro lavoro...».

Mons. Zaffonato per i rapporti coi suoi parroci non crede troppo nell'efficacia delle circolari inviate per posta: preferisce le comunicazioni dirette, per telefono oppure mediante gli assistenti ecclesiastici. E' per questo che ha dotato ogni sacerdote che collabora diretta-

mente con lui al centro della diocesi, di una motocicletta.

Una volta, durante una riunione della conferenza episcopale veneta — alla quale partecipano tutti i vescovi che formano la provincia ecclesiastica — si discusse della motorizzazione del clero. «Sì, sono d'accordo sulla necessità di adottare misure di prudenza — disse Monsignor Zaffonato — però io ho già motorizzato tutti i miei sacerdoti assistenti dell'azione cattolica e con buoni risultati...». Capito durante un inverno che il castello vescovile rimanesse isolato telefonicamente dal resto della città: Mons. Zaffonato per tutto il periodo in cui durò l'interruzione tenne a sua disposizione un messaggero che gli faceva le comunicazioni telefoniche dalla città. Non sarebbe immaginabile il neo-arcivescovo di Udine senza il telefono e senza l'automobile. Nella diocesi di Vittorio Veneto ha fatto costruire un numero notevolissimo di chiese e di altre opere parrocchiali, e colonie marine e montane.

I parroci arrivavano timidamente al castello, quando il vescovo li mandava a chiamare e con prudenza presentavano progetti piuttosto limitati, anche perché non ritenevano di dovere esporre la fabbriceria ad oneri troppo impegnativi: «Ma senta caro parroco, — era la frase pressoché costante che affiorava sulle labbra di Monsignor Zaffonato — non le pare che si possa allargare un po' il progetto? vede, bisogna pensare al domani». «Ho capito, lei teme di non avere denaro sufficiente: mettiamo assieme la mia e la sua povertà e vedrà che faremo qualcosa». Era una battuta che Mons. Zaffonato,

un presule sempre cordiale ed affettuoso con tutti, diceva per incoraggiare i suoi sacerdoti e ammorbidirli dal quietismo. Il denaro per costruire nuove opere, per fare nuove iniziative caritative l'avrebbe procurato lui stesso. Si dice che buona parte del denaro per costruire l'imponente seminario di Vittorio Veneto lo abbia guadagnato il vescovo andando in giro per l'Italia e anche all'estero a predicare. Per utilizzare il maggior spazio di tempo possibile faceva mettere a tutta prova la resistenza del motore della sua automobile: in dodici anni di episcopato a Vittorio Veneto ha buttato fuori uso diverse automobili. E quando viaggia in auto deve utilizzare il tempo per dormire perché è difficile che Mons. Zaffonato si riposi nel suo letto più di quattro ore ogni notte.

Avvalendosi di un eccezionale resistenza fisica (ha una taglia da granatiere) trova logico arrivare nelle ore più impensate nelle parrocchie o nei collegi e non si meraviglia che debba essere il vescovo a svegliare il parroco che sta ancora ritirato in canonica. Negli ambienti ovattati delle sacrestie, in cui cresce questa episodica spicciola si dice che non poche volte Mons. Zaffonato abbia fatto la sveglia ai sacerdoti. Quando per gli spostamenti usa il treno il nuovo arcivescovo del Friuli sale sempre in terza classe, però se si fa accompagnare dal segretario insiste perché il suo collaboratore accetti di viaggiare in seconda classe.

Siccome il prelado veneto si reca spesso a fare corsi di predicazione fra gli emigranti (il Veneto è in particolare le province di Udine e di Treviso danno il maggior numero di connazionali residenti all'estero per ragioni di lavoro), un giorno andò in una cittadina della Francia meridionale: alla stazione c'era a riceverlo il console italiano preavvisato dell'arrivo di un vescovo. Mons. Zaffonato come al solito scese da uno scompartimento di terza classe e non portava nell'abito alcuna insegna vescovile, né aveva in testa lo zucchetto rosso: scese nella pensilina mescolato alla folla di studenti e di operai. Il console di fronte alla vettura di prima e seconda classe si stava dando da fare per cercare il vescovo: allorché il treno partì vide che sul marciapiedi era rimasto un sacerdote con una busta di cuoio nero in mano. Si avvicinò e poiché il sacerdote gli sorrise disse frettolosamente: «ha visto per caso un vescovo italiano?»; «Un vescovo italiano sono anch'io» rispose Mons. Zaffonato. Il console allora capì che si trovava di fronte al presule che stava cercando.

Il nuovo arcivescovo del Friuli proviene da una famiglia di contadini di Magrè, un piccolo paese del vicentino ed ha percorso tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica svolgendo un lavoro intensissimo. Quando era parroco, a Don Giuseppe non rimanevano i soldi per acquistare neppure un giornale. Si mise a scrivere libri di catechismo, che sono molto apprezzati per la chiarezza degli schemi. Mons. Zaffonato può scrivere per ore e ore senza stancarsi: egli non si ripete mai e scrive di getto senza cancellature. Anche la corrispondenza la sbriga tutta a mano; fa scrivere dal segretario le buste per guadagnare tempo; è un vescovo che risponde con un biglietto autografo anche a tutti gli scritti augurali che riceve in occasione delle feste. Questo prelado veneto viene tradito, al primo apparire, dalla sua statura atletica e dalla voce robustissima; tradito nel senso che è facile ritenerlo un tipo autoritario e aspro: ha invece un carattere amabilissimo e una finezza aristocratica. Ha un carattere che gli ha accattivato numerosissime simpatie in ogni ambiente anche fuori di quello ecclesiastico. Mons. Zaffonato ha conoscenze vastissime nel mondo della politica, dell'economia, dell'arte; se è necessario è capace di andare due volte a Roma nella stessa settimana viaggiando sempre di notte, sia al-



E' questione di salvezza. Non soltanto in alta montagna, ma anche sulle strade asfaltate e sui corsi pavimentati della vita. Non si sfugge all'errore senza la luce. Non si evita il precipizio senza una mano ferma e robusta. Non si vive senza un principio vitale. E tutto questo viene dalla Chiesa. Essa diffonde questa luce, esercita questa potenza, comunica il principio vitale.

Il cristiano vive soltanto se unito alla Chiesa. Come il braccio vive se inserito nel corpo, altrimenti muore, così il cristiano vive se inserito nella Chiesa, anzi tanto meglio vive, tanto più vitalmente agisce, quanto più intimamente vive unito alla Chiesa. E la vita della Chiesa non è appena preghiera, devotoni, cerimonie, parate religiose. Sarebbe puerile pensarlo. E' soprattutto dottrina, legge, grazia; patrimonio dommatico, morale e vitale, senza il quale il cristianesimo non è e non può essere membro della Chiesa.

Il cristiano non può vivere altra vita che quella della Chiesa. Come il braccio non può vivere che la vita del corpo e prender parte a tutte le sue flessioni: così anche il cristiano non può vivere un'altra vita, un altro pensiero, un altro metodo, un altro amore. Se lo tentasse sarebbe un ipocrita: crudele verso se stesso perché si priverebbe della sua vera vita e indegno dell'amore di Dio e della stima altrui. E deve partecipare e sensibilizzarsi a tutta la vita e l'azione della Chiesa. Per cui quando essa condanna, anch'egli deve condannare. Quando essa proibisce anch'egli deve proibire.

In questo comandare o proscrivere la Chiesa non fa violenza a nessuno: esercita il suo diritto e compie il suo dovere.

Dire o scrivere che un'azione è cattiva secondo la morale cristiana, non è violenza: è dovere.

Predicare o pubblicare che una associazione atea è condannata, non è violenza: è dovere.

Annunziare e divulgare che il comunismo e il laicismo sono errori gravissimi e che militare in essi o cooperare alla loro affermazione è peccato mortale, non è violenza: è un dovere.

Smascherare principi e finalità anticattoliche di certo autonomismo o indipendentismo, non è violenza: è sincerità e legittima difesa.

La Chiesa non può accettare l'errore, tacere il pericolo, consentire, col silenzio colpevole, che il male si allarghi.

I cristiani non possono non sentire con la Chiesa e non adoperarsi, anche politicamente, per portare nella vita pubblica le convinzioni religiose e le esigenze imprevedibili della Chiesa.

Per cui, se per i cristiani c'è un dovere esso è la fedeltà alla Chiesa. Se c'è una salvezza, essa è la fedeltà alla Chiesa. Qualunque altro, volontarismo o meno, li potrà ingannare o tradire; la Chiesa, no. Qualunque altro, presto o tardi, nell'una o nell'altra maniera, crollerà e cesserà. La Chiesa, mai.

Chiunque altro potrà o dovrà abbandonarli e lasciarli privi del suo aiuto. La Chiesa sarà sempre al loro fianco: mamma, maestra, guida, sentinella.

Nessuno di noi si pentirà di essere stato troppo obbediente o delicato verso la mamma. Nessuno si pentirà d'essere stato fedele o troppo fedele alla Chiesa.

+ GIUSEPPE ZAFFONATO
Arcivescovo di Udine

(continua a pag. 5)

GUSTAVO SELVA



venti secoli fa come oggi

PROPAGANDA PER LE AMMINISTRATIVE

UN BUON ESEMPIO di correttezza e di moderazione nella propaganda elettorale amministrativa abbiamo nelle tremila scritte di propaganda per le elezioni dei duumviri e degli edili, che si sono lette, e che tuttora si conservano in gran numero, sui muri dell'antica Pompei; leggendo le quali, dobbiamo riconoscere che, per il buon nome della nostra generazione, è una vera fortuna che i manifesti elettorali contemporanei e le copie dei quotidiani del periodo elettorale non potranno avere la stessa lunga vita che ebbero gli analoghi documenti di allora.

La propaganda per le elezioni municipali di Pompei era svolta in modo molto intenso, ma tuttavia non esagerava né nel lodare i candidati favoriti né nella lotta contro i rivali.

Anzi i più semplici (e sono i più numerosi) manifesti di propaganda elettorale si limitano a raccomandare uno o più candidati, con formule quasi stereotipate: Vi chiedo di eleggere duumviro Caio Giulio Polibio; il sacerdote Amando chiedo che venga eletto edile Fusco; vi chiedo di eleggere duumviri Caio Gavio Rufo e Marco Olconio Prisco ed edili Cuspido Pansa e Popidio Secondo; i fornai, insieme con il vicinato, chiedono e desiderano che sia eletto edile Cneo Elvio Sabino; e così via.

Negli ultimi anni della Repubblica (Pompei divenne colonia romana nell'80 a. C.) la lode che quasi sempre si trova fatta dei candidati è: *vir bonus*. Ma è una lode che non significa nulla: Seneca dice che

tutti i candidati erano considerati *virii boni*.

Durante gli anni dell'Impero, troviamo maggior varietà di lodi, quasi tutte però contenute nell'ambito della massima serietà civile e semplicità: «utile alla pubblica amministrazione, benemerito, buon cittadino, giovane degno, adolescente probato», e simili, «grande organizzatore di spettacoli», e, spessissimo «degno di governare». Altre volte si scende a qualche lode specifica o a qualche moderata promessa: il tale merita di essere eletto duumviro perché ha fatto del bene a molti, un altro perché ha difeso gli interessi della colonia, un altro perché promette che assesterà il bilancio municipale, e un altro ancora, se sarà eletto edile, fa-

rà migliorare la confezione del pane (erano frequenti infatti le morazioni del popolo contro gli edili per la qualità o per il costo del pane). Non sappiamo se queste promesse fossero poi mantenute quanto i moderni programmi elettorali.

Quasi nessuna traccia delle ingiurie, che inquinano ai nostri tempi anche la propaganda per le elezioni amministrative. Non possiamo neanche dire con certezza che si facesse talvolta propaganda contro qualcuno. Di dubbia interpretazione sono infatti le scritte che possono ritenersi esempi di tali manifestazioni: su qualche muro pare sia stato scritto il nome di un candidato con accanto il segno di voto contrario; un candidato all'edilità (M. Cerrinio Vazia) appare appoggiato dai ladruncoli (*furunculi*), dai dormienti (*dormientes universi*), da coloro che bevono tardi (*seribibi*), e forse anche dai sicari; forse per il medesimo candidato figurano anche come fautori gli schiavi fuggitivi (*drapetae omnes*); e infine un'altra iscrizione dello stesso tipo, ma non riferibile, riguarda Lollio Fusco, pure candidato all'edilità. Però almeno alcune di queste scritte, in cui figurano fautori ridicoli, può darsi anche che non siano manifestazioni di contropropaganda, bensì scritte serie fatte da associazioni aventi nomi burleschi; è quanto alle non poche iscrizioni ingiuriose o imprecatorie che si lessero o si leggono tuttora sui muri di Pompei, tutto fa ritenere che di regola non abbiano alcuna relazione con le lotte elettorali.

Qualche (rarissima) ingiuria o imprecazione che si legge in scritte di propaganda elettorale è messa lì solo per distogliere chi avesse eventualmente l'intenzione di cancellare la scritta. Chè forse simili dispettucci talvolta avvenivano; e sono giunte fino a noi alcune scritte con il nome del fautore (anzi, della fautrice) cancellato. Ma si trattava veramente di dispetti, o non piuttosto di disposizioni date dal candidato che non teneva affatto ad avere simili appoggi controproducenti? o di cancellazioni fatte fare da colui o colei che era stata fatta abusivamente figurare come appoggiante quella candidatura?

Ed è notevole (e questo è senza dubbio il principale motivo per cui la propaganda generale non degenerava in lotte violente) che la campagna elettorale non aveva alcun carattere politico, e quindi le candidature non erano appoggiate quasi mai da partiti politici, bensì da categorie professionali, spesso organizzate in corporazioni (così troviamo, tra i fautori, i contadini, i pollaioli, i carrettieri, i cuochi, gli orefici, gli osti, i fruttivendoli, i tintori di stoffe, i pescatori, i fornai, i barbieri, i facchini, ecc.), o da associazioni religiose o sportive,

o dagli abitanti di un rione o di una borgata, o da un commerciante con i suoi clienti, o da un insegnante con i suoi discepoli, o dagli spettatori dell'anfiteatro, o dai vicini, o dai clienti, o dagli amici ecc., ovvero da persone singole; tra queste ultime merita di essere ricordata un'iscrizione in cui figura come fautore il padre e un'altra in cui la fautrice è la nonna del candidato, la quale aggiunge candidamente che desidera molto di veder riuscire il nipote. Uno dei manifesti elettorali sarebbe firmato, secondo un'interpretazione autorevole, dai senza tetto, cioè da coloro che, a causa del violento terremoto che aveva distrutto Pompei nel febbraio del 62, erano costretti a vivere tra le macerie degli edifici: ma, trattandosi di un manifesto in favore del già detto candidato Cerrinio Vazia, può anche darsi che si tratti di una burla.

Fortunati poi quei candidati che potevano presentarsi con l'appoggio, vero o presunto, di qualche funzionario statale (che a Pompei era sempre considerato un pezzo grosso), oppure del consiglio municipale cioè del *Sanctissimus ordo decurionum*, come lo chiamavano pomposamente quei vanesi provinciali: ma simili fortune erano molto rare, e in tutta la storia di Pompei romana un tale onore capitò una sola volta ad un solo candidato che aveva intelligentemente collaborato con un tribuno di Vespasiano per recuperare alla città di Pompei alcuni terreni usurpati da privati cittadini.

Le severe leggi *de ambitu* punivano la compra dei voti, e inoltre in ogni città erano in vigore norme speciali: per esempio ad Osuna (in Spagna) era vietato che il candidato o chi per lui, in vista delle elezioni, offrisse pranzi con più di nove invitati. Ma qualche traffico di voti si faceva sempre, almeno nella propaganda:

Proculo, dà il voto a Sabino, ed egli darà il voto a te, si legge in una scritta (evidentemente i due erano candidati nella stessa competizione); Rufino dà il voto a Popidio Secondo, ed egli lo darà a te; Trebio Valente, fa riuscire edile Ovidio Veientone ed egli farà eleggere te; e così via.

Oppure: *Giulio Filippo, dà il voto a Rustio Vero, ed egli darà il voto a tuo fratello Polibio; o ancora: Vero, dà il voto a Rustio, che altra volta ti fece eleggere duumviro; e parimenti: Trebio Valente, fa eleggere edile Popidio Amphiato, che già ti fece vincere in un'altra elezione.*

Come si vede anche sotto questo aspetto, non si può certo dire che si verificassero eccessi deplorevoli (almeno in quel che si faceva alla luce del sole).

E in complesso dobbiamo anche riconoscere che, senza bisogno di leggi speciali, il solo dovere di ridare l'altrui proprietà impedi-



Nella foto in alto nel titolo: Comizi volanti in galleria, anche allora; la galleria era costituita dai grandi portici del Foro di Pompei e la propaganda era fatta a base di buoni bicchieri di vino (forse dei Campi Flegrei o del Vesuvio o anche dell'immediato suburbio pompeiano). — L'insegna della fabbrica di stoffe di Vecilio Verecondo rappresentava Mercurio e, al di sotto, la moglie del proprietario che tratta con gli acquirenti. Ma le scritte di propaganda elettorale non hanno risparmiato la pittura inferiore che resta così in parte coperta. Si noti poi che nella scritta più alta il nome della fautrice (Cuculla) della elezione di Giulio Polibio duumviro è cancellato: il candidato era troppo noto per aver bisogno di simili appoggi controproducenti.



Trebbio Valente, uno dei gerarchi più zelanti dell'associazione sportiva « Juventus », riempiva la facciata della sua casa di numerosi manifesti elettorali a favore dei candidati da lui preferiti. La scritta in alto a sinistra (a favore di Giulio Polibio) evidentemente non è dell'ultimo anno, dato che la seconda linea di essa è in parte cancellata dall'imbiancatura effettuata per altre scritte. Le persone e la scala sono una geniale ricostruzione di Matteo Della Corte, in base a elementi desunti dalle scritte stesse e da altri ritrovamenti di Pompei.

va di imbrattare edifici altrui con la vernice rossa o nera (ché tali erano quelle usate per le scritte elettorali) senza il consenso del proprietario: ché la massima parte delle scritte risultano apposte dal proprietario stesso della casa o dal

gestore della bottega sui cui muri si trovano, tanto che le scritte elettorali costituiscono ora il principale dei criteri utilizzati per stabilire l'appartenenza delle singole case e botteghe.

PIO CIPROTTI

Il nuovo Arcivescovo di Udine

(continuazione dalla pag. 3)

L'andata che al ritorno. Vittorio Veneo è una città dal nome risonante: la conclusione della prima guerra mondiale le ha dato lustro. Il presule è stato nei dodici anni di permanenza in quella sede (venne quando c'era la guerra e dovette faticare per salvare la città dai tedeschi e poi dai partigiani comunisti) il più grande tifoso del prestigio della città della vittoria.

L'archidiocesi di Udine, dove ora va Mons. Zaffonato, è una delle più estese d'Italia: per numero di parrocchie — 488 — è la seconda dopo Milano. Confina colla Jugoslavia e coll'Austria ed ha una composizione linguistica abbastanza varia: si parla l'italiano, il tedesco, il ladino, un dialetto slavo e un dialetto friulano che è considerato quasi come un secondo idioma. Si afferma che sia una delle diocesi dove il governo pastorale è più difficile: vi sono centri industriali, vi sono fertili campagne e territori poverissimi nella Carnia. Mons. Zaffonato viene a rimpiazzare, nella direzione di quella che per estensione è la seconda diocesi d'Italia, un arcivescovo che quando scendeva in cattedrale o nelle piazze faceva applaudire i friulani, considerata una delle popolazioni italiane meno emotive. Mons. Nogara, l'arcivescovo scomparso, aveva scritto il capitolo più memorabile della sua attività pastorale durante la guerra quando il Friuli era sotto la morsa dei tedeschi, delle brigate nere e dei partigiani jugoslavi. Il fragile arcivescovo, che a chi lo vedeva nel suo studio sembrava una statua di cera, seppe tenere in mano la situazione in modo da evitare delle carneficine. Il popolo del Friuli sarà indotto a misurare l'opera del nuovo arcivescovo Mons. Zaffonato sul metro di quella di Mons. Nogara, che strappava gli applausi. « Ma bisogna dirlo a questi nostri fedeli — sussurrò ad un canonico che gli precedeva a fianco una volta quando entrava nella cattedrale di Udine — che non si può applaudire in chiesa ».

GUSTAVO SELVA



Questa lussuosa sala da pranzo con belle colonne ottagonali dipinte in rosso faceva parte della fastosa casa di Albucio Celso, che più volte si presentò candidato per l'elezione ad edile di Pompei. Ma, nonostante la sua ricchezza e i fautori che riusciva a trovare, non sembra abbia avuto spesso cariche nell'amministrazione della città.

La discussione sui miracoli del Servo di Dio Innocenzo XI

La Congregazione dei Riti si è riunita martedì in Vaticano per discutere sui miracoli proposti per la beatificazione del Venerabile Servo di Dio Papa Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), nato a Como nel 1611, morto a Roma nel 1689.

Com'è noto, la causa di Innocenzo è entrata, ormai, nella fase finale essendo stato già pubblicato (dopo la riunione tenuta dalla Congregazione stessa, alla presenza del Papa, il 15 novembre dell'anno scorso) il decreto sull'eroicità delle virtù per effetto del quale al Servo di Dio spetta il titolo di Venerabile, senza alcuna autorizzazione a pubblico culto.

Il giudizio dell'eroicità delle virtù, peraltro, richiede la conferma dei miracoli e, fra i molti attribuiti all'intercessione di Innocenzo, ne sono stati scelti due verificatisi l'uno e l'altro nel 1690, cioè appena un anno dopo la morte del Papa. Il primo consiste nella guarigione da un tumore al petto della suora Maria Maddalena Cantarini, del monastero di San Giorgio in Lucca; del secondo, benefico il giardiniere 67enne Ignazio Diamanti, nativo di Sezze Romano, guarito da piaga ulcerosa al polpaccio dell'arto inferiore sinistro.

Sulle guarigioni miracolose attribuite all'intercessione di Papa Odescalchi, il celebre medico romano Giovanni Maria Lancisi (1654-1780), che fu archiatra pontificio di Clemente XI e fondatore della biblioteca medica romana che porta ancora il suo nome, scrisse: « Alcuni di questi miracoli io li ho letti nelle relazioni fattevi sopra da testimoni di veduta (cioè oculari) e che sono stati presenti agli medesimi, e io nel leggerli considerate le circostanze, che accompagnavano li detti successi, secondo la mia perizia di medico li ho creduti senza difficoltà per miracoli ». « Il Signor medico Guarenghi di Velletri — aggiunge l'illustre scienziato — mi ha riferito che in detta città ha egli veduto fare alcuni miracoli di

sanazioni istantanee con un berrettino di detto Servo di Dio (Innocenzo XI), mentre attualmente viveva (cioè, quando era ancora in vita), ma non mi ricordo individualmente che sorti di sanazioni fossero. Ho parimenti letto alcune relazioni di miracoli, uno seguito (avvenuto) a Lucca di una sanazione di un cancro nel petto di una monaca (uno dei due, appunto, proposti per la beatificazione) e di altri in Spoleto, di uno in Ravenna in persona di una della famiglia dell'Eminentissimo Corsini e in ristretto (in particolare), mi ricordo di aver veduto una raccolta di sopra cento (più di cento) fatti miracolosi che esaminati e scrutinati da me rigorosamente giudicai secondo la regola della mia professione, che sopra trenta (più di trenta) fossero veri miracoli ».

Il Sommario processuale della causa di Innocenzo XI è preceduto da uno studio del padre Ferdinando Antonelli, Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Antoniano e relatore generale della sezione storica della Congregazione dei Riti, sulla autenticità e il valore dei documenti presi in esame. Al Sommario fanno seguito i voti dei medici, primo fra tutti quello del Lancisi — stilato in elegante latino e firmato « Joannes Maria Lancisi, manu propria » — e quelle degli illustri professori Luigi Condorelli e Raffaele Paolucci di Valmaggione, ambedue dell'Università di Roma, nonché dell'archiatra pontificio prof. Riccardo Galeazzi Lisi.

Per quanto riguarda l'ulteriore procedimento della causa, quando sarà conclusa la discussione sui miracoli, la Congregazione dovrà riunirsi ancora una volta alla presenza del Papa per stabilire « se si possa procedere sicuramente (« tuto ») alla beatificazione del Servo di Dio ». Dopo questa riunione, il Papa ordina la pubblicazione del decreto detto del « Tuto » al quale fa seguito la solenne beatificazione in San Pietro.

Lo sviluppo del Cristianesimo a Formosa

Il lavoro dei missionari a Formosa è in continuo progresso nonostante la tensione che circonda l'isola. Nella missione di Tien Chung i padri missionari di Maryknoll hanno dovuto portare a 6 il numero delle Messe domenicali e nonostante ciò ad ogni Messa la cappella è sempre stipata di fedeli raccolti in devota preghiera. Nella nuova missione di Po Tau, dove risiede un solo sacerdote, si è resa necessaria la costruzione di una cappella permanente. Infatti fino ad oggi le Messe sono state celebrate in una stanza situata al piano terra di una vecchia costruzione. Questa stanza può raccogliere 88 persone ma ogni domenica, durante la celebrazione della Messa, essa ospita 130 fedeli mentre un numero ancora superiore si raccoglie al di fuori di essa. Infatti nella piccola località di Po Tau due anni fa non vi era alcun cattolico, mentre oggi ve ne sono 303 ed altri 300 saranno battezzati nelle prossime settimane.

Una grande udienza in San Pietro

Mercoledì 25 il Papa ha concesso l'udienza generale invece che nell'aula della Benedizione, nella basilica di San Pietro, in considerazione del gran numero di fedeli italiani ed esteri che vi avrebbero partecipato.

Infatti, parecchio tempo prima che il Santo Padre scendesse nel tempio, la navata centrale, il vano dell'abside e le braccia del transetto erano gremite di persone.

Fra i numerosi gruppi sono da ricordare i partecipanti al V Congresso Nazionale della

Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi (UCIIM); i Presidenti Diocesani della Gioventù Italiana di Azione Cattolica; cinquemila Dame di Carità della Compagnia di San Vincenzo de' Paoli di Roma, partecipanti ai Convegni « Maria Cristina di Savoia »; pellegrinaggi parrocchiali di varie diocesi italiane; il personale delle linee aeree scandinave; pellegrini francesi, belgi, svizzeri, statunitensi; delegati dell'Organizzazione austriaca per la custodia dei Cimiteri di guerra e molti altri.

Pio XII ha parlato in varie lingue, e dopo aver impartito la Benedizione si è intrattenuto con molti dei presenti.

I quotidiani cattolici francesi hanno raggiunto i tre milioni di copie

Dalle più recenti statistiche si apprende che la circolazione dei quotidiani cattolici francesi ammonta a circa 3.000.000 di copie. Il giornale che ha la maggiore tiratura è « La France de l'ouest » pubblicato a Rennes, che stampa 505.000 copie al giorno. Alta è anche la tiratura delle riviste illustrate cattoliche fra le quali la « Echo de la femme française » stampa 2.200.000 copie per numero, « Le Pèlerin » 600 mila e la « Vie catholique illustrée » 560 mila.



P. Pietro Donders-Redentorista, cura i «suoi» lebbrosi dinanzi alla primitiva Cappella dove egli officiò per venticinque anni.



Giovani lebbrosi del Suriman assistiti dai Passionisti, cantano canzoni indigene dinanzi ad un pubblico di invitati.

CARITA' E SCIENZA vincono la LEBBRA

IL Sovrano Militare Ordine di Malta ha organizzato di recente in Roma un congresso internazionale per la difesa e la riabilitazione morale del lebbroso. Si è proposto che da Roma venga bandita una vera e propria «Crociata del lebbroso» tanto più tempestiva e opportuna oggi che molti pregiudizi sulla lebbra e sui lebbrosi sono caduti.

Si calcola che attualmente vi sieno nel mondo oltre cinque milioni di lebbrosi, di cui solo quattrocentomila godono di assistenza medica.

A questa Crociata la Chiesa ha dato, nei secoli, un grande apporto, quando non v'era per questi infelici nessuna speranza di guarigione. Centoventotto Ordini e Congregazioni religiose partecipano a questa eroica Crociata della Carità: i Padri dello Spirito Santo con 29 lebbrosari; i Cappuccini con 23; i Gesuiti con 17, la Società delle Missioni Africane con 17, i Francescani con 16, la Società per le Missioni Estere di Parigi con 15, i Domenicani con 14, i Padri Bianchi con 14, i Picpussiani con 13, gli Oblati di Maria Immacolata con 11, i Redentoristi con 10; le Figlie della Carità con 28, le Francescane Missionarie di Maria con 18, le Suore Bianche con 13, le Domenicane con 10, le Mariste hanno un quinto del proprio personale adibito al servizio dei lebbrosi e le Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli hanno un centro di cura nella Costa d'Avorio universalmente conosciuto. Vi sono poi da aggiungere molte altre istituzioni cattoliche fondate per aiutare i missionari che assistono i lebbrosi; basti citare l'«Ordre de la Charité» che in vent'anni ha distribuito quattrocento milioni di franchi e si è fatto promotore di una richiesta rivolta all'ONU per l'elaborazione di una «Carta internazionale» che può essere riassunta in questi tre punti: i lebbrosi sono uomini come noi, sottoposti a leggi comuni e pertanto aventi diritto ad essere protetti; nessuno può attentare o limitare in qualsiasi maniera la loro libertà, quando sono affetti da una forma di lebbra non contagiosa o in possesso di un certificato medico il quale attesti che dopo la cura è scomparsa ogni eventualità di contagio; quando la malattia imponga l'isolamento temporaneo e durante il periodo di cura, il lebbroso dovrà essere considerato come un tubercolotico per ciò che riguarda l'assistenza che potrà pretendere e le garanzie professionali che gli saranno date.

Il Santo Padre ha voluto ricevere gli illustri partecipanti al Convegno ed ha rivolto loro un alto, sapientissimo discorso. Egli ha sottolineato i progressi compiuti dalla



Un villaggio della Missione del Suriman dei Padri Redentoristi: la Chiesa e le capanne.

medicina nella terapia della lebbra ed i risultati ottenuti. La lebbra non è più inguaribile; è meno contagiosa della tbc e si propaga difficilmente; dal 3 al 6 per cento di persone che vivono vicino ai malati contraggono oggi l'infezione. E' dunque venuto il tempo di una piena riabilitazione sociale del lebbroso. Il Santo Padre ha ricordato che quando Cristo incontrava ammalati di lebbra nel corso delle sue peregrinazioni, non poteva rimanere sordo alle loro suppliche gridando: «Signore, se tu vuoi, puoi mondarmi», diceva uno dei due. Gesù stende la mano, lo tocca e «sull'istante fu mondato dalla lebbra». «Come i malati di lebbra di cui parla il Vangelo, questi aspirano a incontrare la persona di Gesù, il solo Salvatore, grazie alla carità degli uomini d'oggi che accettano di proclamare il suo Nome e di farsi i testimoni sinceri della sua potenza e del suo amore».

Durante il Congresso sono state ricordate alcune tra le più eminenti figure di apostoli che alla carità verso i lebbrosi hanno dedicato la loro vita. E tra queste risalta la personalità di P. Pietro Donders, l'«apostolo dei lebbrosi», destinato a salire sugli altari.

Egli nacque a Tilburg il 21 ottobre 1809 da un tessitore; fattosi sacerdote e missionario, veniva destinato nel 1842 alla missione del Suriman.

Il Suriman è posto tra la Guayana britannica, la Guayana francese, a confine con il Venezuela e il Brasile: è una regione ricoperta nella quasi totalità da foreste e savane. «Una vasta foresta — scriveva Donders — che si estende per una lunghezza grandissima e una larghezza ch'io non ho potuto mai misurare. Benché fertile, il paese è relativamente poco coltivato». E'

un sintetico ritratto che può atteggiarsi anche al Suriman d'oggi.

Al tempo del ven. Pietro Donders le condizioni di vita sociale nel Suriman erano particolarmente depresse. L'immoralità dilagante, l'idolatria tollerata e praticata, le condizioni igieniche penose. Dopo tre settimane il rev. Donders venne inviato presso il lebbrosario di Batavia. Un ambiente spaventoso. I lebbrosi perdevano giorno per giorno a brandelli la loro carne martoriata, vivevano senza speranza con addosso la loro spaventosa malattia; l'aria del lebbrosario era ammorbata dal terribile lezzo dei malati. I lebbrosi, inquieti, eccitabili, viziosi, sembravano non adattarsi ad ascoltare la parola di conforto dei Missionari.

Fu un lavoro improbo, di lenta penetrazione, di comprensione, di dedizione assoluta. Il Prefetto del-

la Missione volle tuttavia che il Donders conoscesse la terra dove Dio lo aveva chiamato, in tutti i suoi aspetti. E lo inviò anche tra gli schiavi delle piantagioni. Molti schiavi erano in quel tempo occupati lungo le rive dei fiumi per la coltivazione della canna da zucchero, del caffè, del cotone. Un lavoro duro, estenuante; scarso il vitto, insufficiente il riposo. Non più uomini, ma bruti alla mercé della cupidigia dei negrieri.

Ma il cuore di P. Donders era pur sempre tra i lebbrosi di Batavia. Nel 1855 egli riuscì a tornarvi stabilmente e vi rimarrà infatti per venticinque anni. Fu un lavoro sibrante, non sempre apprezzato e riconosciuto dai suoi assistiti, sotto un clima malsano, tra gli orrori di quelle vite condannate.

Nel 1865 il Vicariato apostolico di Suriman passava ai Redentoristi. Padre Donders trent'anni prima aveva sperato di entrare nei Redentoristi, ma gli fu negato. Egli tuttavia sentiva la vocazione di farsi religioso anche più forte di prima e chiese a P. Swinkels, Vicario Apostolico e Vescovo di Annorum, un posto nella sua Congregazione. Vi fu ammesso nel novembre del 1866. Ecco due singolari testimonianze. L'una dello stesso P. Donders, che scriveva all'Abate Van Someren: «Quanto la Provvidenza è stata ammirabile! a cinquant'otto anni divenire ancora religioso e ciò nel Surinam, a Paramaribo. Mi sarebbe impossibile dirvi la mia gioia e la mia felicità. Ve ne supplico, pregate Dio che io perseveri fino alla morte, come ho solennemente promesso col mio giuramento».

E Mons. Swinkels scriveva al suo Provinciale questo profilo del nuovo Redentorista:

«Pietro Donders inviato nel 1866

a Batavia non ha cessato di edificare per la sua totale abnegazione nel servizio dei lebbrosi. Qui egli passa per un Santo. La preghiera, la mortificazione, l'elemosina sono le sue delizie. La conversazione con lui è attraente. Su tutti esercita un ascendente considerevole. Gode di una eccellente salute e sopporta tutte le più aspre fatiche».

Non usava quasi mai tabacco, ma quando era in compagnia fumava molto. Noto questo particolare, perché durante il processo canonico potè sembrare che la pipa del ven. Donders mandasse in fumo il decreto — oggi ormai firmato — sulla eroicità delle sue virtù. Ma egli non fumava per vizio, ma soltanto in compagnia e probabilmente per neutralizzare i tremendi miasmi del lebbrosario...

Nel 1883 P. Donders dovette abbandonare i suoi lebbrosi; aveva 74 anni ed era duramente provato. Si ripromise di tornare a morire a Batavia, dopo un duro apostolato svolto a Coronie sull'Atlantico. Nel 1885 Mons. Shaap ordinava infatti a P. Donders di tornare a Batavia. E qui l'«Apostolo dei lebbrosi» morì il 15 giugno 1887.

Il giorno dell'Epifania aveva celebrato la Messa solenne e, quasi a suo testamento, aveva detto, tra l'altro:

«Io non ho niente da disporre, niente da regolare, niente da dire: potrete seppellirmi dove volete. Desidero due cose soltanto: chiedere perdono a tutti delle offese che posso aver fatto; esprimere il mio dolore per la cattiva vita condotta da alcuni, nonostante le mie esortazioni a ben vivere, e il mio dolore che i peccatori riescano a comprendere quale grande male sia il peccato».

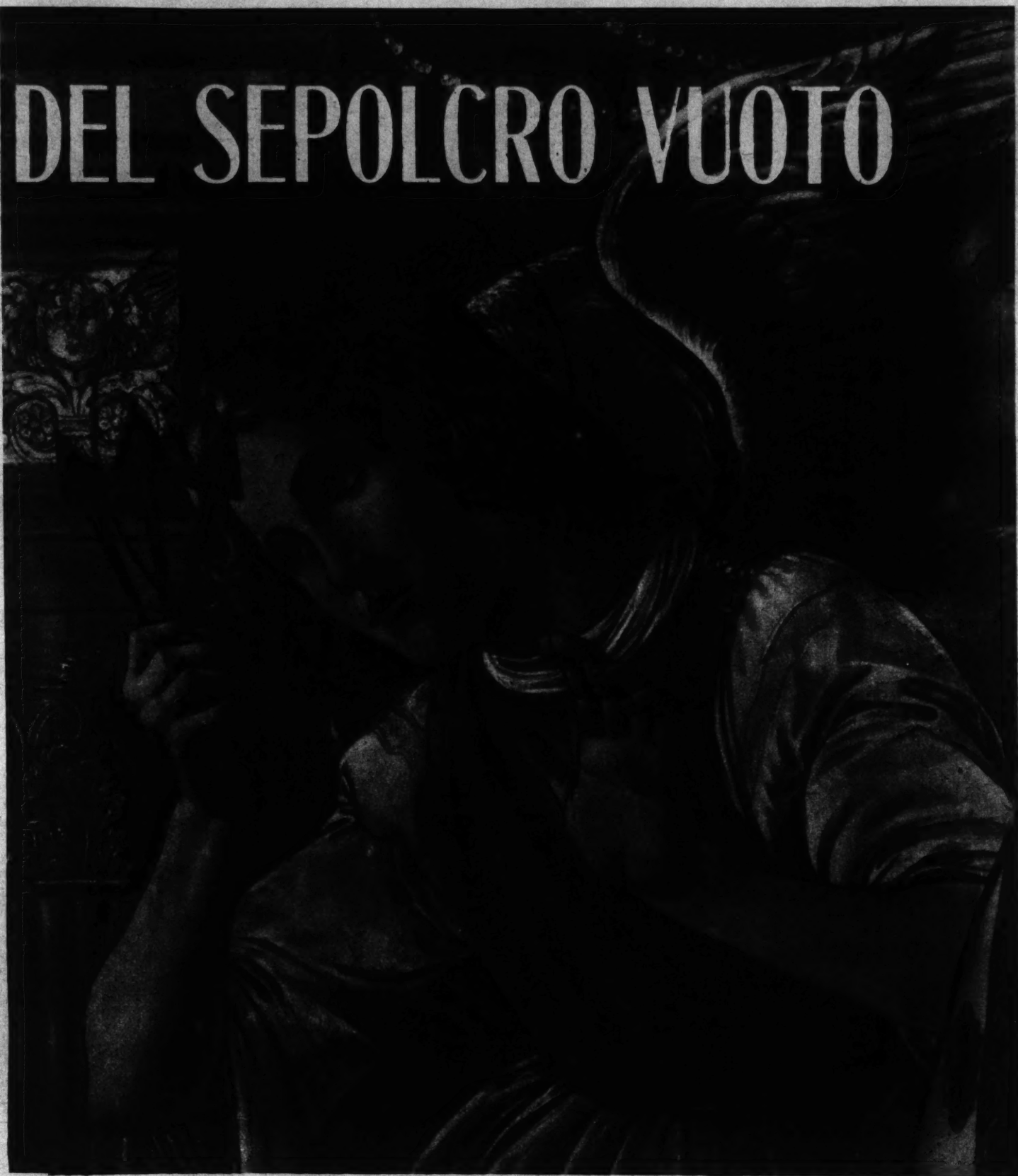
FRANCO MASSAI



Una riunione presso la Missione del Suriman dei Padri Redentoristi.

L'ANGELO DEL SEPOLCRO VUOTO

IL Sinedrio intendeva mettersi al sicuro da ogni possibile sorpresa. Era riuscito a strappare a Pilato l'ordine della crocifissione per Gesù e, quando ormai tutto era finito e il Crocifisso era stato deposto nel sepolcro, non mancò di prendere le « necessarie » precauzioni. Si recarono, dunque, i pomposi magistrati dal Procuratore di Roma e gli dissero senza tante perifrasi: « Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore, mentr'era ancora in vita, ha detto: — Dopo tre giorni risusciterò. — Ordina, dunque che il sepolcro sia tenuto al sicuro fino al terzo giorno, perché non vengano i discepoli di lui a rubare il corpo per poi dire al popolo: — E' risuscitato dai morti! — Ultimo inganno che sarebbe peggiore del primo ». Uomini positivi, preoccupati che « l'impostura » e « l'inganno » non trionfi; difensori dei diritti di una « certa » ragione che conosciamo molto bene. Pilato ne aveva fin sopra i capelli dei Sinedriti astuti e intriganti, insopportabili per quell'aria di untuoso rispetto per l'autorità. Dopo di essere stato raggirato nella condanna di Gesù che egli aveva ripetutamente dichiarato innocente, adesso il Procuratore li aggredisce con una punta di malcelato disprezzo: « Avete una guardia, andate, prendete le vostre misure di sicurezza come intendete ». Erano stati così abili nell'imbastire la rete dove il Procuratore pur abile e ben disposto verso Gesù era miseramente caduto, che questo richiamo alle loro indiscutibili capacità suona, sulle labbra di Pilato, come una scudisciata. Gli uomini del Sinedrio, pur di raggiungere il loro scopo, incassarono il colpo con disinvoltura; si recarono al sepolcro di Gesù, « sigillarono » con molta circospezione la grande pietra circolare che ne chiudeva l'ingresso e vi lasciarono la guardia. Adesso potevano dormire tranquilli: quei sigilli concludevano per sempre tutta la storia del Galileo che per qualche anno li aveva costretti a saziarsi di fiele. Indubbiamente la festa di Pasqua di quell'anno era proprio la più bella Pasqua della loro vita, coronata da un insperato trionfo.



Sandro Botticelli: l'Angelo della Passione.

La notte di quel sabato di primavera calò anche sul placido giardino di Giuseppe d'Arimatea. L'aria era frizzante e forse i soldati di guardia al sepolcro, come avevano già fatto i loro colleghi nell'atrio del palazzo del Sommo Sacerdote durante la notte in cui Gesù era stato giudicato, avevano acceso un allegro fuoco di

sterpi. Non era una cosa entusiasmante chiacchierare a un metro da un cadavere, ma i soldati non avevano né paura né ritegno: si trattava di un servizio come un altro, pur di mettere la parola fine a quel noioso incidente capitato proprio alla vigilia della festa.

« Ed ecco ci fu un gran terremoto; l'Angelo del Signore, difatti, era sceso dal cielo e, avvicinandosi, aveva rotolata via la pietra e vi si era posto a sedere ». Questa è tutta la descrizione che i vangeli fanno della resurrezione di Gesù, senza insistenze, con una deliziosa e sconvolgente semplicità. Tutto qui: un sussulto della terra, come era accaduto sul Calvario: la commozione della natura piuttosto che quella degli uomini, giacché in quella notte nessuno avvertì il significato misterioso di quel sobbalzare delle pietre. E un angelo. Un angelo aveva annunciato la nascita del Precursore di Gesù a Zaccaria, e, alla dolce Maria, l'Incarnazione del Verbo. Un angelo aveva convocato i pastori di Betlemme intorno al mistero della culla nella grotta; gli angeli avevano servito Gesù nel deserto, dopo la tentazione di Satana, e un angelo lo aveva confortato nel terrore dell'agonia del Getsemani. C'era da aspettarsi che un angelo desse l'annuncio della resurrezione, aprendo dinanzi agli occhi degli uomini il sepolcro vuoto, abbandonato da Gesù con la stessa facilità con la quale uno di noi lascia un posto che non gli piace o non gli conviene.

L'angelo del sepolcro, però, tradisce nel suo aspetto non soltanto la

sua provenienza celeste ma anche la gioia e la gloria della missione affidatagli in quel momento da Dio: « Aveva l'aspetto della folgore e la veste bianca come neve ». Luce e candore abbaglianti, di un altro mondo, nella profumata notte primaverile. Dal giardino presso il Calvario ebbe inizio la prima gioia della nuova Pasqua cristiana, ma anche un nuovo terrore: « Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie tremarono e tramortirono ». Noi diremmo: morirono di paura. Chi pensa più ai sigilli, chi pensa al Sinedrio! Adesso non c'è che una paura folle, al contatto di una presenza celeste che irrompe e sconvolge tutti i calcoli umani.

La pietra che doveva seppellire realmente e simbolicamente la persona e la memoria del Cristo è diventata un inutile ingombro; ma no, può ancora servire: giusto come sedile per l'angelo che aspetta le pie donne.

E così tutta la saggezza e la prudenza del Sinedrio — quei sigilli squarciati! — erano destinate a fornire ancora una prova della vittoria del Cristo, Sapienza di Dio. L'angelo venuto dal cielo fu testimone della piccolezza dell'uomo e della onnipotenza del Signore; commiserò l'una e glorificò l'altra, come si conviene a creatura che è a servizio dell'Altissimo per eseguire i suoi disegni di misericordia per gli abitatori della terra. Il vangelo dirà che anche le pie donne ritorneranno dal sepolcro vuoto « con timore e gioia grande », ma che felicità provar la paura che si stempera in gioia!

SALVATORE GAROFALO

TEMPO SACRO

6 maggio: V DOMENICA DOPO PASQUA. — E' l'ultima della serie, il colore liturgico è sempre il bianco, l'Epistola di S. Giacomo (1, 22-27) è una viva esortazione a non limitarsi di essere ascoltatori soltanto della parola di Dio, ma di metterla in pratica con le opere. Il Vangelo di S. Giovanni (XVI, 23-30) che è la continuazione di quello della Domenica IV, ci riferisce sempre il discorso di Gesù dopo l'ultima cena. Il Divino Maestro ci esorta a pregare con fiducia Dio Padre, chiedendo tutto nel suo nome.

8 maggio: APPARIZIONE DI SAN MICHELE ARCAANGELO. — Si celebra la festa della dedizione del celebre Santuario di S. Michele sul Monte Gargano. La tradizione vuole che l'Arcangelo sia apparso in una grotta del monte, poi trasformata in chiesa e consacrata per opera degli Angeli. E' una festa molto sentita nell'Italia meridionale; caratteristici sono i bastoni crociati dei pellegrini con ciuffi di foglie di pino (mazzareddi) e le statue in pietra garganica. Pio XII ha proclamato S. Michele speciale protettore dei radiologi. A mezzogiorno si legge in tutta la cristianità la SUPPLICA ALLA MADONNA DEL ROSARIO, venerata nella Basilica di Pompei.

10 maggio: ASCENSIONE DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO. — E' festa di precetto e vi è obbligo di ascoltare la S. Messa; il colore liturgico è il bianco. L'Epistola è presa dagli Atti degli Apostoli: ci riferisce gli ultimi discorsi di Gesù qui sulla terra e poi la sua gloriosa Ascensione al Cielo. Il Vangelo di S. Marco

(XVI, 14-20) ci riporta ugualmente le ultime parole di Gesù e accenna alla sua Ascensione, pur senza scendere ai particolari. Terminato il canto del Vangelo nella Messa solenne si spegne il Cero Pasquale, e lo si toglie al termine della medesima.

Numerose erano le tradizioni popolari per la festa dell'Ascensione: oggi purtroppo sono in decadenza. Ricordiamo tra quelle ancora oggi celebrate: la festa del grillo a Firenze, la benedizione del mare a Bari e lo sposalizio del mare a Venezia.

11 maggio: NOVENA DI PENTECOSTE. — E' la più solenne tra tutte le Novene, avendo, possiamo ben dire, origini apostoliche. Nei giorni tra l'Ascensione e la Pentecoste gli Apostoli si radunarono nel cenacolo con la Madonna Santissima e attesero la venuta dello Spirito Santo in preghiera.

Ricordiamo le indulgenze concesse per la Novena:

1. per chi partecipa ad una funzione pubblica:

a) indulgenza di dieci anni per ogni giorno;

b) indulgenza plenaria, se si è stati presenti almeno per cinque giorni. Le condizioni sono le solite: confessione, comunione e recita di almeno un Pater, Ave e Gloria secondo le intenzioni del Papa.

2. chi, legittimamente impedito, la compie privatamente, acquista:

a) indulgenza di sette anni per ogni giorno;

b) indulgenza plenaria, se l'avrà compiuta per tutti e nove i giorni. Naturalmente deve anche lui adempiere le solite condizioni.



Gesù e San Paolo

LA VIA LATINA è una delle più antiche, se non la più antica, delle vie suburbane di Roma, conducendo essa a quella parte del Lazio (e da «Latium» appunto prese il nome) dalla quale i romani trasse- ro la loro origine.

Non si sa con esattezza da quale porta della primitiva cerchia di mura dell'Urbe — quella detta Serviana — la via uscisse, è certo comunque che, nel recinto murario di Aureliano (quello che anche oggi circonda la città) vi fu, ed esiste tuttora, una porta Latina dalla quale usciva ed esce la via.

Nei primi secoli del Cristianesimo, lungo la via Latina furono scavati due cimiteri sotterranei, o catacombe: il primo è denominato dai Martiri in esso deposti: i Santi Gordiano ed Epimaco; il secondo, è detto di Aproniano — probabilmente dal nome del fondatore — e in questo fu sepolta la Martire Eugenia.

I due cimiteri sono stati ritrovati nel corso degli ultimi venti anni e studiati accuratamente dal professor Enrico Josi, il quale ha diretto anche lo scavo della catacomba di S. Eugenia nonché la prima fase di quella dei Santi Gordiano ed Epimaco, scavo ripreso l'anno scorso dal padre Antonio Ferrua, S. J., Segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, l'Ente della Santa Sede, fondato da Pio IX, al quale è affidata la custodia e la ricerca dei monumenti del Cristianesimo primitivo.

L'una e l'altra necropoli sono ricordate negli antichi documenti liturgici e topografici; pertanto, la loro esistenza era nota agli studiosi prima ancora che, per effetto degli scavi, tornassero alla luce. Nessuna notizia, invece, si aveva della Catacombe che è stata ritrovata alla fine dell'anno scorso e la cui scoperta è stata annunciata alcuni giorni fa dallo stesso padre Ferrua, in una comunicazione alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia.

E' stata, dunque, una sorpresa che ha suscitato viva impressione in tutto il mondo, anche perché il nuovo cimitero appare di grandissima importanza per i tesori d'arte che contiene.

Il fatto che di questa catacomba non si trovi notizia nei documenti si spiega facilmente: i documenti liturgici recavano le date del «dies natalis» — cioè il giorno della ricorrenza della morte gloriosa dei

Martiri e nel quale si celebravano le commemorazioni liturgiche — con l'indicazione dei Santuari nei quali i Martiri stessi si trovavano e, quindi, del luogo della loro sepoltura.

Infatti, fino a quando il Papa Pasquale I, al principio del IX secolo, non trasferì i Corpi dei Martiri dalle catacombe all'interno della città, le celebrazioni del «dies natalis» avvenivano sui sepolcri e,



La Samaritana al Pozzo

perciò, nella maggioranza dei casi, nelle catacombe.

Quanto ai documenti topografici — i famosi «Itinerari» del VII secolo — si trattava di qualche cosa di simile alle «guide» del nostro tempo, poiché contenevano tutte le indicazioni che potevano risultare utili ai pellegrini per raggiungere i santuari dei Martiri nelle catacombe o nelle basiliche (erette, queste ultime, sopra o sotto terra sui venerati sepolcri) lungo le vie consolari.

Si deve aggiungere — e, del resto, abbiamo avuto occasione di ricordarlo altre volte — che gli antichi pellegrini non erano guidati, nelle loro visite, da motivi turistici o artistici, ma unicamente dal sentimento di pietà e di venerazione per i primi Campioni della fede; ed era, di conseguenza, naturale che gli «Itinerari» contenessero solo quelle indicazioni che si riferivano ai santuari dei Martiri. E poiché nella catacomba testé scoperta non fu deposto alcun Martire, ecco la ragione del silenzio dei documenti sull'importante monumento.

Il nuovo cimitero della via Latina è a due piani: poco sviluppato il primo, come sempre nelle catacombe romane; piuttosto vasto il secondo, grazie alla maggiore consistenza del tufo. La scoperta è avvenuta in coincidenza con i lavori per le fondazioni di un edificio lungo la moderna via Dino Compagni (quartiere Appio-Latino) che occupa un tratto dell'antica via Latina; il personale della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra ha potuto, così, raggiungere una zona del secondo piano.

Per lo svolgimento dei lavori, però, non essendo stato trovato al-



La visione di uno dei cunicoli

l'inizio alcun altro adito, è stato necessario praticare un pozzo dal piano stradale, che conduce fino al secondo piano, situato a 16 metri sotto terra. Dal secondo piano, per mezzo di una scala, si discende di altri 5 metri, fino a una falda di acqua che serviva agli antichi fessari per l'esecuzione delle opere murarie nell'interno del cimitero, senza dover ricorrere alle fonti del sopraterra. Il personale della Commissione, a cominciare dal padre Ferrua, che ha diretto lo scavo, si è servito, e si serve tuttora, per discendere nella catacomba, di un mezzo alquanto di fortuna e che consiste nell'appendersi a una corda che due uomini fanno scendere (o tirano, quando si debba risalire) ruotando un grosso rullo di legno munito ai lati di quattro pa- gine e installato all'imboccatura del pozzo.

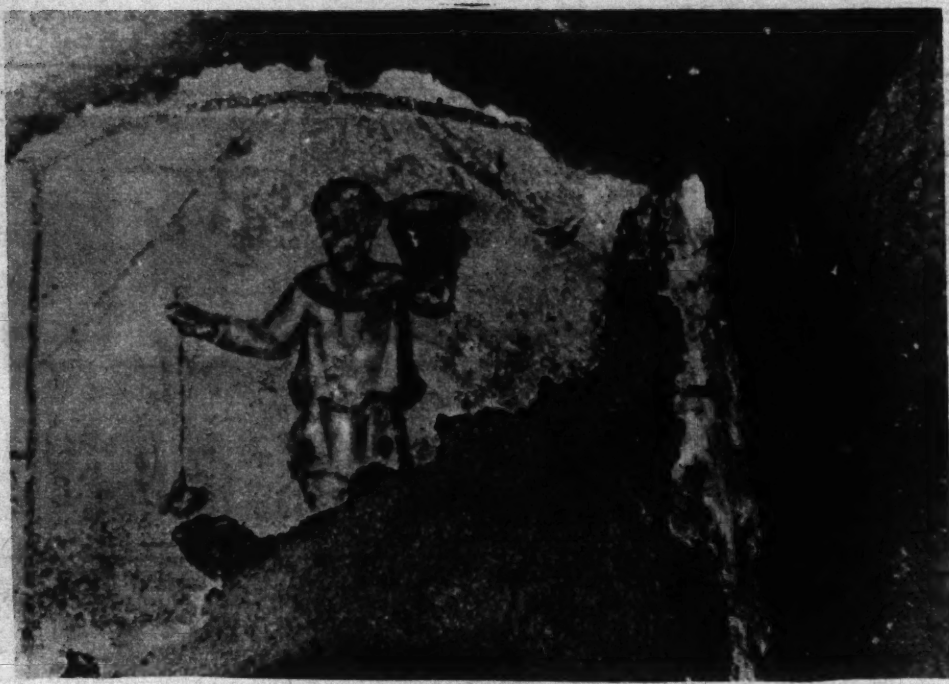
Lo scavo intrapreso fin dall'ottobre dello scorso anno, ha permesso di ritrovare anche l'antica scala del cimitero, invasa, però, da enormi frane, che si stanno ora muovendo con tutte le necessarie precauzioni, in modo da non provocare cedimenti.

Fra non molto, dunque, a opera completata, sarà possibile accedere alla catacomba per via, diciamo così, ordinaria.

Per dare un'idea dell'importanza della scoperta, ripeteremo la felice definizione che il padre Ferrua ha



Il profeta Balaan fermato dall'Angelo



La resurrezione di Lazzaro



Una lezione di medicina

IL CRISTIANO SCOPERTO SULLA VIA LATINA



dei cunicoli della nuova Catacomba

è stato dato del cimitero: «una grande pinacoteca del IV secolo» e l'aggettivo grande non si deve riferire all'ambiente, che è tutt'altro che esteso (l'asse maggiore è di soli 48 metri, e quello trasversale di 27), ma al gran numero di pitture che in esso si trovano.

Le pitture sono tutte in «cubicoli» (cappelle sepolcrali) o in grandi nicchie e, dal punto di vista dei soggetti, si possono suddividere in quattro gruppi: 1) scene dell'Antico Testamento; 2) episodi del Nuovo Testamento; 3) composizioni di carattere pagano; 4) composizioni ispirate alla vita civile. In tutte — ha sottolineato il padre Ferrua — quello che maggiormente suscita meraviglia è la novità dei temi, la novità nel modo di trattare soggetti già noti e l'eleganza nella composizione dei vari quadri, pur rimanendo il tutto nei limiti di quella sobrietà caratteristica della pittura paleocristiana.

Le scene dell'Antico Testamento sono: la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre; Eva che coglie il frutto proibito; Caino e Abele che recano nelle mani i frutti del loro lavoro; il diluvio universale (in questa scena — veramente unica — si vede il Creatore che da una finestra versa l'acqua sulla terra); l'ebbrezza di Noè; Lot che fugge con le figlie da Sodoma in fiamme, mentre la moglie è trasformata in statua di sale; il

sacrificio d'Abramo; la benedizione d'Isacco a Giacobbe; i sogni di Giuseppe; la scala di Giacobbe; Mosè salvato dalle acque; il passaggio del Mar Rosso; il profeta Balaam sull'asina fermato dall'Angelo; Sansone che combatte col leone e Sansone che lancia le volpi con le code in fiamme tra le messi dei filistei; la fine di Assalonne; Elia rapito in cielo; Giobbe ricoperto di piaghe al quale la moglie porge un pane... tenendosi prudentemente a distanza; il ciclo di Giona, Susanna fra i vecchioni.

Le scene del Nuovo Testamento, tutte di mirabile fattura, sono: il Redentore fra gli Apostoli seduti ciascuno su di una cattedra; il colloquio di Gesù con la Samaritana al pozzo; l'Annunciazione a Maria; il Redentore fra i Santi Pietro e Paolo; la risurrezione di Lazzaro, nella quale si vedono ben 83 persone che assistono al miracolo: nell'alto di questa scena, poi, è rappresentato Mosè che riceve le tavole della Legge.

Le scene pagane raffigurano: il mito di Alceste; Alceste, moglie di Admeto, discese volontariamente nell'Ade al posto del marito, ma fu tratta, poi, dall'inferno pagano da Ercole, il quale, per condurre a compimento l'impresa, incatenò il terribile guardiano dell'Ade, Cerbero; nella catacomba si vede, appunto, la morte di Admeto; Ercole con Alceste, che trae Cerbero incatenato; mentre su un lato della scena è rappresentato Admeto seduto. Del ciclo delle fatiche di Ercole abbiamo, inoltre, l'uccisione dell'Idra e del centauro Nesso da parte dell'eroe; Ercole e Minerva, e il giardino delle Esperidi.

La presenza di raffigurazioni pagane in un cimitero cristiano è in-

dubbiamente strana, tuttavia si può ritenere che queste scene abbiano avuto un significato morale: così, quella di Alceste, che rievoca il sacrificio della mitica eroina, potrebbe essere stata raffigurata per onorare, sulla tomba, una sposa esemplare, e quanto al ciclo di Ercole, si può pensare che le celebri fatiche dell'eroe siano state affrescate nel luogo come modello di forza d'animo. A questo proposito vale la pena di ricordare che il Parini, nella celebre poesia «L'educazione» proponeva al giovinetto Carlo Imbonati proprio lo esempio di Ercole:

*gran prole era di Giove
il magnanimo Alcide
ma quante egli fa prove
e quanti mostri ancade
onde s'innalzi poi
al seggio degli eroi.*

Più difficile da spiegare è un'altra scena: quella di Cleopatra punta dall'aspide, a meno che non si voglia supporre che l'anonimo pittore del secolo, precorrendo quanto farà, poi, Dante nel *Purgatorio*, abbia voluto rappresentare con la tragica fine della regina egiziana, un esempio di dissolutezza punita.

Nessuna difficoltà, infine, per spiegare le scene tratte dalla vita civile perché, come abbiamo scritto or non è molto su queste colonne, nei cimiteri cristiani era frequentissima la raffigurazione sulle tombe dell'arte o del mestiere esercitati in vita dai singoli defunti. Pertanto, si spiega benissimo il significato di una delle più belle e grandiose composizioni pittoriche delle catacombe: si tratta di una scena in cui si vedono alcuni uomini raggruppati intorno a un maestro, in veste di filosofo: ai piedi del gruppo, sta disteso un giovane nudo, con un grande squarcio nel ventre; uno del gruppo indica, con una sottile verga, l'orribile ferita. La composizione rappresenta chiaramente una lezione di chirurgia, o anche — dato che il giovane disteso in terra ha gli occhi aperti — una difficile operazione di sedici secoli fa. Dicevamo che questa scena si spiega agevolmente; essa, infatti, avrà ornato la tomba di un uomo che in vita si era dedicato alla medicina e alla chirurgia e che di tali discipline era stato maestro.

Inutile dire che la scena in questione costituisce un esempio unico in tutta la pittura paleocristiana.

Dobbiamo sottolineare, infine, che il carattere indiscutibilmente cristiano del cimitero — che, tuttavia, non dovette appartenere alla comunità cristiana, ma doveva essere il sepolcro privato di una famiglia o di un gruppo di famiglie — è confermato dalle iscrizioni tutte chiaramente cristiane e che ci riportano ai primissimi anni del IV secolo.

Con la scoperta del nuovo cimitero della via Latina, l'immenso patrimonio di Roma sotterranea si è arricchito di nuovi tesori che offrono ulteriori, splendide testimonianze della fede e dell'arte della Chiesa nascente.

SANDRO CARLETTI



Il passaggio del Mar Rosso

Appuntamento della CARITÀ

N. 373

« La Carità copre la moltitudine
dei peccati » (S. Pietro I, 4; 7-11)

Mi perdoni se oso scriverle e raccontarle le tristi condizioni in cui mi trovo, ma quando lei sarà al corrente del mio triste argomento il suo animo comprensivo si commuoverà dinanzi a questo mio caso pietoso. Dopo 18 anni di duri patimenti, chiuso dentro quattro fredde mura di un orrendo carcere dove ho sofferto privazioni e dolori, finalmente con l'aiuto di Dio e la generosità del Presidente della Repubblica, che mi ha fatto la grazia degli ultimi due anni che dovevo scontare, sono ritornato alla mia famiglia.

Se mi sono deciso a prendere la penna in mano è perché sono certo di essere agevolato da parte sua. La galera ha fatto di me un rottame, dal viso corrucciato dai lunghi patimenti, privo di qualsiasi mezzo finanziario, abbandonato da tutti, vecchio e decrepito. Aspetto

l'ultimo viaggio all'estrema dimora, che sarà per me una pace eterna che non mi spaventerà perché TUTTORA VIVO NELLE TENEBRE DATO CHE SONO COMPLETAMENTE CIECO e non potrò mai più vedere la luce del sole. Ho sentito per molti anni lo stridore dei catenacci e il duro del pagliericcio; vivevo in un carcere adibito a casa di cura a Fossombrone (Pesaro). L'organo della masticazione non funzionava essendo completamente privo di denti e perciò non potendo masticare il mio frugale pasto soffro terribilmente di stomaco. Sottoposto all'esame radiologico, mi fu trovata un'ulcera gastroduodenale e colite cronica.

Lascio a lei giudicare il mio caso pietoso, e le chiedo, implorandola, di aiutarmi.

GIUSEPPE CURCIARELLO
Contrada Pantaleo Mirto
SIDERNO MARINA
(Reggio Calabria)

POSTA di BENIGNO

A. — Alfredo LA MONICA - Confessione alla Salute, 7 - NAPOLI.
E' un pianista in miseria. Un figliuolo di 15 anni è impazzito! Il loro pane è la disperazione.

Attesta la verità dell'esposto e raccomanda vivamente il Sac. Vittorio Speranza della Parrocchia di S. M. della Salute.

A. — Margherita DE CARLO - Santa Margherita (Messina):
« Mio marito rimase orfano a tre anni. Adottato da una modesta famiglia, a

venti anni restò solo col padrino. Già sordo per una malattia alle orecchie, perse uno occhio e alcune dita della mano in seguito allo scoppio di un ordigno di guerra. Niente pensione e nessuna possibilità di lavoro, ma essendo molto intelligente si adattò ad insegnare ai ragazzi delle elementari. In queste condizioni lo sposai ed ebbi una bambina che ora ha tre anni. Lo scorso anno una cataratta l'accecò. In attesa di operarsi dovette essere ricoverato all'ospedale con un forte dolore alla

gamba. La degenza, a parere dei medici è lunga... Intanto io sono rimasta in casa con la bambina e il suocero di 78 anni, inabile a qualsiasi lavoro. Viviamo nella miseria più assoluta. Quel che più ci affligge è il non poter aiutare e neppure visitare mio marito perché lontano da noi di circa di un'ora di autobus, siamo sprovvisti dei mezzi per sopportare il viaggio.

Benigno, ti chiediamo un raggio di sole anche per la nostra casa desolata! ». Conferma e raccomanda Don Domenico Millesini, Parroco di Santa Margherita.

*** Giovanni RISTORI nel mandare l'offerta: « Per la prima volta ti scrivo non per chiedere ma per mandarti un piccolo contributo. Ho vissuto fino a 83 anni sempre nella miseria e ora che grazie a Dio un pezzo di pane lo mangio (io e i miei figli) e sento che ci sono molti, forse troppi, che stanno peggio, non solo di me, ma dei cani perché almeno i cani un osso lo trovano durante la giornata; mi dispiace non poter mandarti di più, ma ti prometto che se nostro Signore e la Divina Provvidenza mi assisteranno, farò di più. Io quando mi arriva "L'Osservatore della Domenica" la prima pagina che leggo è la tua; purtroppo vedo che sono molti i richiedenti, ma pochi i generosi... ».

Benedetto! Debbo ripetere che i generosi sono sempre i meno abbienti? E' una dolorosa realtà. Gli è che solo quelli che soffrono o hanno sofferto comprendono le sofferenze altrui.

*** L. Pavulan, G. Blunda (2 offerte), A. Giletti, T. N. (Lenola), Don Pietro Sassi, C. Palmiana, A. Biagi (tutte ricusate), C. Paracchini, M. Meschini, Don Luigi Sambuco, N.N. (Bologna), C. Antabile, G. Trusini, A. M. (Frascati), Urtis (Alghero), Anonimo Ponte a Poppi, N. N. (a mezzo Aldo Rizzi), L. D. (La Maddalena), E. Cozzalupi, I. Fini, I. B., A. Caravaggi (auguri!), S. M. (Napoli), N. N.:
Le offerte come da nota n. 158 del 26 febbraio u. s.

*** G. C. Braglia, Sorelle Costantini, M. Zarcone, A.P.F., S. Ramello:
Le offerte come da indicazione.

*** SEGNALE PER LA FEDELTA' agli Appuntamenti:
G. C. Braglia, I. Fini, E. Cozzalupi, N. N. (Bologna), M. Meschini, A. Biagi, C. Paracchini, M. Zarcone.

*** SEGNALE per la fedeltà agli Appuntamenti:
N. T. (Lenola), Frà Galdino, S. M. (Napoli), M. Amato, I. B. (La Spezia).

Poesia d'angolo

LA MADONNA AL CROCEVIA

Madonna prodigiosa
che innalzi al crocevia
la tua dimora pia,
posso dirti una cosa?

Io sono quel pedone
che timido e maldestro
tra Piazza San Silvestro
e la via del Tritone,

fra un metropolitano
che mi fa cenno e fischia
e la serrata mischia
del traffico romano

guardo spesso alla chiesa (*)
dagli artistici marmi
da cui sembri chiamarmi
in vigilante attesa.

Entro, perché ogni pena
sembra che qui si annulli.
E un coro di fanciulli
sempre mi rasserena

dal chiostro non lontano
dove l'impasto armonico
di un brano polifonico
ha un sapore di arcano.

Sbiadiscono i rumori
della folla irrequieta
e l'anima si allietta.
Nulla c'è più, al di fuori

quando all'acquasantiera
devotamente metto
la mano al viso e al petto
in atto di preghiera.

Resti soltanto tu,
Madonna del miracolo,
vegliante il tabernacolo
del figlio tuo Gesù.

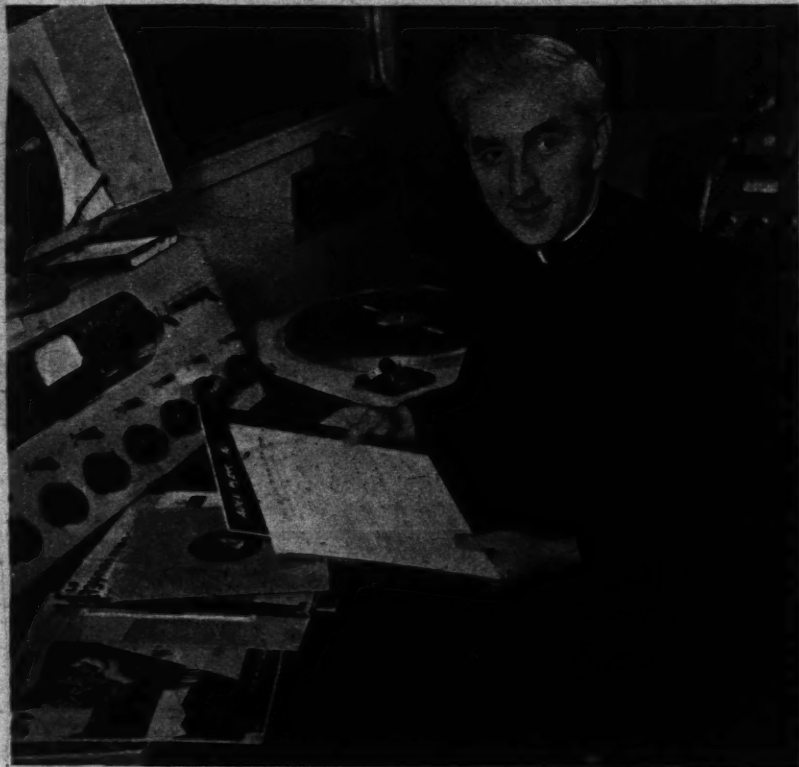
Così, negli ardui ineroci
su cui passa la vita,
la tua presenza addita
— alta sopra le voci

blasfeme, impure o vane —
le verità più grandi,
e tanta grazia spandi
sulle amarezze umane

tergendo, mentre ascolti
la prece ed il singhiozzo
— o Madonna del Pozzo —
le lacrime dai volti.

p u f

(*) La chiesa romana di S. Maria in Via, officiata dal Serviti, nella quale si venera l'immagine della Madonna del Pozzo, a cui si preparano celebrazioni centenarie: emerse infatti miracolosamente nella notte tra il 26 e il 27 settembre 1584, da un pozzo tuttora conservato e caro alla devozione dei fedeli, tanto da meritare alla chiesa il nome di «piccola Lourdes di Roma».



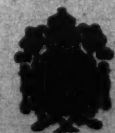
Anche la musica moderna nelle sue più spericolate espressioni, è un arma di apostolato. Venendo incontro ai gusti delle nuove generazioni il Rev. Padre Paulista, Norman O'Connor, unisce all'insegnamento di Storia e Filosofia presso l'Università di Boston, concerti «Jazz» all'aperto. Moltissima la folla che interviene ad ascoltarlo: il P. O'Connor si produce anche alla Radio, seguito con grande interesse.



La signora Teresita De Barbieri, chiamata la «nonnina del calcio» non si dà pace per la sua bocciatura nel «Lascia o raddoppia». E' tornata alla macchina da cucire lasciando alla nipotina la scienza sportiva.



Nel giorni 7-8-9 maggio si svolgono le «Litanie Minori» cioè processioni di penitenza, durante la quale si cantano le Litanie dei Santi, il Salmo 69, alcuni versetti e si termina con la recita, da parte del sacerdote, di «Oremus» per le diverse circostanze. Lo scopo è di ottenere la benedizione divina sui prossimi raccolti, per questo sono ancora oggi molto sentite dalle popolazioni delle campagne. La foto riguarda una tradizionale processione nel Canton Ticino, con intervento di antichi storici standardi.



GIOVANNI ROMANINI

Ditta fondata nel 1790
Fornitrice brevettata del Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante
ARREDI E PARAMENTI SACRI
Seterie - Merletti - Ricami
Sartoria per Ecclesiastici
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)
ROMA - Telefono 550.007

EDIZIONI - BORLA - TORINO

Via S. Francesco d'Assisi, 27
Fulton J. Sheen - MENZOGNE E VERITA' - II Edizione - L. 1.000
Un libro scritto per coloro che non sono abbastanza moderni da conoscere il «pensiero d'oggi» ma che sono così ultramoderni da capire che il pensiero vero non è d'oggi o domani, ma dell'eternità.

Alfred Ancel - IL MISTERO DELLA CARITA' - L. 550

Dedicato ai pessimisti che disperano della salvezza della classe operaia, è un esame dei rapporti che devono unire preti e operai nella opera di elevazione delle masse.

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredamenti per Chiese, Presepi
Giuseppe Stuflesser
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo generale

ECZEMA

Psoriasi - Sicosi - Crosta lattica
Una nuova cura con la TINTURA BONASSI - Guarigioni documentate
In vendita nelle Farmacie
Chiedere Opuscolo «O» - Gratis al Laboratorio BONASSI - Via Bidone 25 Torino
Aut. ACIS N. 72588

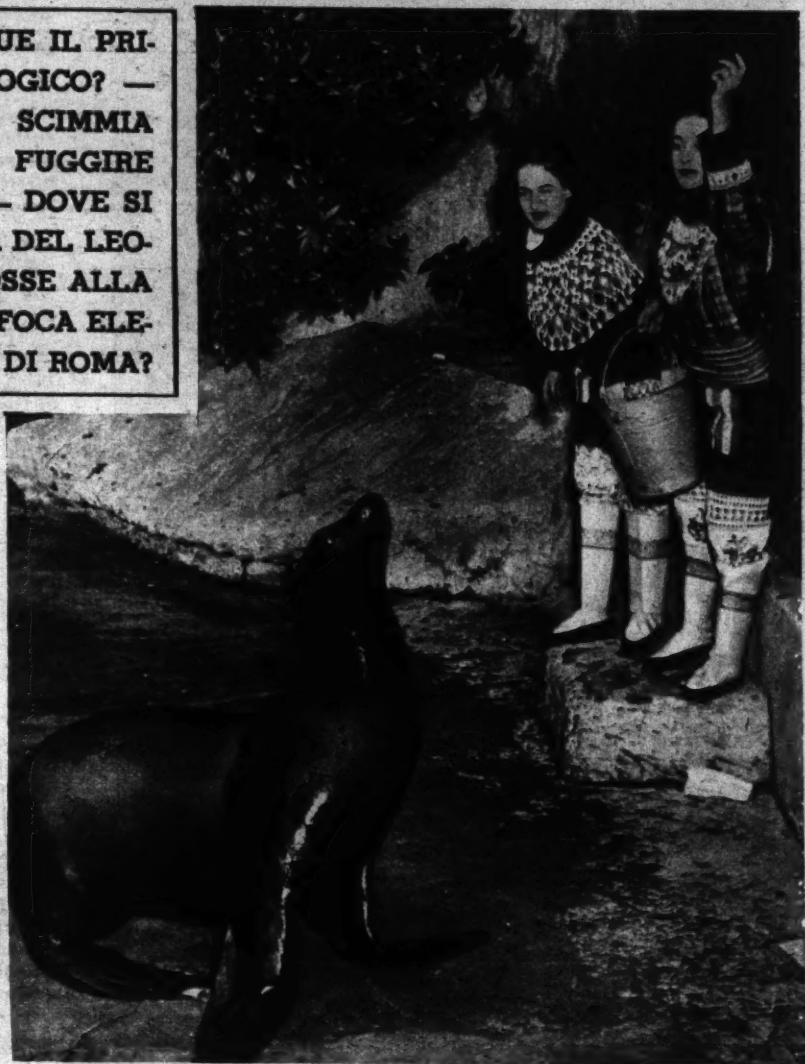
UN MONDO PER I PICCOLI E PER I GRANDI

POPOLARE ALLO ZOO



COME E DOVE NACQUE IL PRIMO GIARDINO ZOOLOGICO? — CHE COSA FA UNA SCIMMIA QUANDO RIESCE A FUGGIRE DAL SUO RECINTO? — DOVE SI TROVA LA FARMACIA DEL LEONE? — CHI SI COMMOSSE ALLA MORTE DI GOLIA, LA FOCA ELEFANTINA DELLO ZOO DI ROMA?

A sinistra: Dumbo, l'elefante dello zoo di Londra, dà una mano di aiuto ai custodi nel ripulire i viali. A destra: La foca dello zoo di Roma ha ritrovato due vecchie conoscenze. Sono le visitatrici scandinave, le gemelle Britt e Kersti Stahle.



LA portarono via una notte, quando tutti gli abitanti dello zoo dormivano. La portarono via dopo un lungo soffrire, un soffrire a modo suo, senza alcuno spasimo, solo qualche occhiata inebetita; senza scosse nella sua voluminosa mole, solo un piccolo tremito nel malloppo del naso.

Aveva affondato per sempre la testa nell'acqua, Golia, la foca elefantina dello zoo di Roma. E, per un attimo, parve al guardiano che dovesse scomparire come se quel laghetto artificiale avesse la profondità del Mar dei Sargassi. Ma un minuto dopo Golia tornò su di pancia e galleggiò come una boa.

La presero con un rampone, la portarono a riva e la misero sul carro: il carro «funebre» che per gli animali è identico a quello che gira per i campi e trasporta le damigiane. Il mortorio avvenne di notte perché gli altri non si accorgessero. Accanto alla vasca il piccolo cartello con scritto: Foca elefantina assurse alle funzioni di una lapide.

Il giorno dopo tutto era identico allo zoo. Solo la coppia degli orsi bruni si rifiutò ostinatamente, lui, di «suonare le campane» e lei di «ringraziare» i visitatori. Erano tristi; squisitezze di coingullini. Gli altri, di Golia, si infischiarono. Le due zebre cavalline venute di lontano, non misero per nulla il tutto, fresche come erano di scatola.

Le zebre erano arrivate dopo cinque o sei giorni di treno: due grandi scatoloni rettangolari giacevano, spalancati, a pochi passi dal recinto. Le zebre, il maschio e la femmina, avevano preso i primi contatti con la casa e cercavano di ambientarsi. Giravano strisciando la pancia sulla rete di recinzione e si fermavano, dopo una corsa, in mezzo al prato e volgevano la testa intorno come per capire qualche cosa. I due ospiti erano nervosi. Tanto nervosi, spiegava il guardiano, che hanno persino litigato fra marito e moglie e, alla sera, ognuno dormirà nella celletta diversa. Quale strano istinto abbiano le zebre prigioniere, non si sa. E' certo, però, un fatto: traslocate da un punto all'altro, anche se hanno in comune un lustrò di vita, rifiutano,

per circa un mese di dormire insieme. Di giorno, la porta che unisce i due recinti è aperta. Col buio, occorre chiuderla; guai se le bestie si accorgono di non essere isolate.

Finché una sera, forse con i buoni uffici di un tramonto colorato di rosa, forse con il vento galeotto che fa stormire musicalmente le foglie, finché una sera il custode di corsa va dal direttore e grida: «Signor direttore, un recinto delle zebre è libero!»

Quando è nato il giardino zoologico in senso moderno? Un'origine drammatica e pochissimi la conoscono: la ghigliottina, nel 1793, era già calata sulla testa di Luigi XVI ed il parco di Versailles era meta di passeggiate festive e di merende. Anche di merende: perché, nel parco, gli strani Re di Francia avevano messo su una *menagerie* di animali esotici, venuti dalla terre più lontane. La folla andava a Versailles, l'aria fresca stuzzicava l'appetito; si accendeva un fuocherello, uno spiedo a portata di mano e, quale uccidiamo di questi capretti esotici, di questi buoi dalle carni squisite? Tutti se li sarebbero mangiati se il Saint Pierre non avesse avuto una brillante idea. Il Saint Pierre, a quell'epoca, dirigeva a Parigi il «Jardin des plantes»; e perché, accanto al giardino delle piante non facciamo anche quello degli animali, con gli scampati agli spiedi parigini?

E siccome il Saint Pierre non era un re, ma uno studioso di botanica, lo zoo sorse con criteri razionali e scientifici. Criteri, naturalmente che non sono quelli di oggi, in cui la parte estetica è curata al massimo e gli ambienti naturali — secondo i principi del primo assertore, il tedesco Carlo Hagenbeck — sono riprodotti con la massima cura.

Dalla rivoluzione francese — magari indirettamente — è nato dunque lo zoo, per delizia dei profani e per l'interessante studio dei tecnici; e dal continuo contatto con un mondo tanto raramente avvicinabile, son venute fuori esperienze inaspettate.

Allo zoo di Londra: un pitone di quattro metri fugge dalla gabbia lasciata inavvertitamente aperta; sotto il cielo libero ha una gran

voglia di non farsi più acchiappare. Gli corrono dietro e lui si insinua tra le connessioni troppo strette per gli uomini. Stanno per raggiungerlo e lui entra nella gabbia delle scimmie tra l'altissimo gridare delle bertucce. Poi, ad un guardiano viene un'idea: va a prendere di corsa un serpente femmina e lo mostra al fuggitivo che si ferma, si ripensa un po' e rassegnato ritorna verso i guardiani a spese della libertà.

Ancora a Londra, un'altra fuga: l'orango dello zoo, in un accesso d'ira è riuscito a sfondare la gabbia, è uscito, addirittura, in strada. Al momento della fuga stava per discendere la notte; dopo dieci minuti non ci si vede più. Si organizza una caccia disperata, la

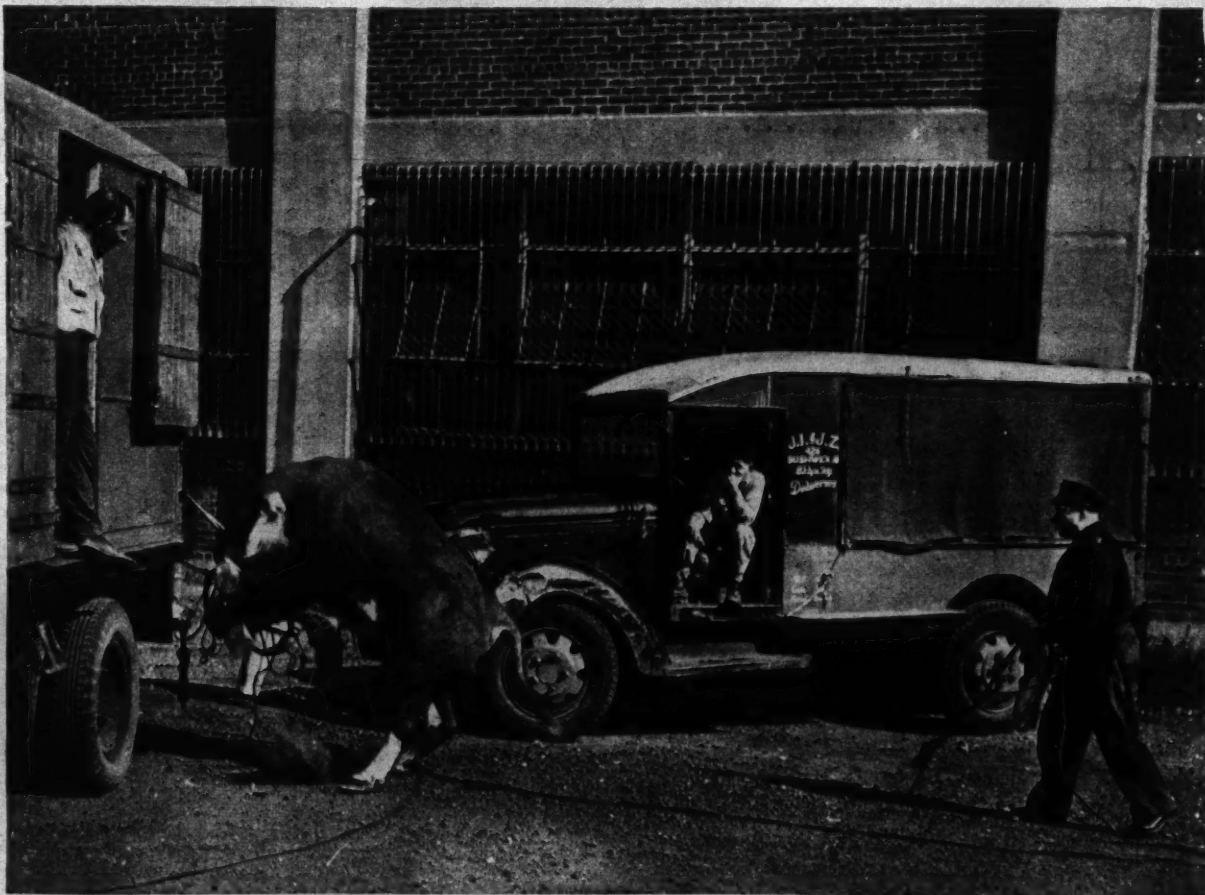
radio avverte i cittadini: attenzione, un orango gira per Londra; le ricerche continuano nel buio, sirene di pompieri, fari elettrici della polizia; ma dell'orango nulla. Dove sarà andato a finire?

Lo trovarono la mattina dopo, e a pochi passi dallo zoo. Era salito sul primo albero a portata di mano e tutta la sua fuga si era limitata a questo: costruirsi un nido per passare la notte, un nido come una volta, quando era libero, un nido, forse, con un pizzico di romanticherie. Ma, passata la notte e passata la mattina, l'orango era disceso; perché gli oranghi sono puntualissimi nel prendere i cibi e mancavano pochi minuti a mezzogiorno. Vinto, per una notte, dal sogno di libertà selvaggia, non aveva resistito all'imborghesimento della civiltà che gli aveva fissato un orario per il pranzo.

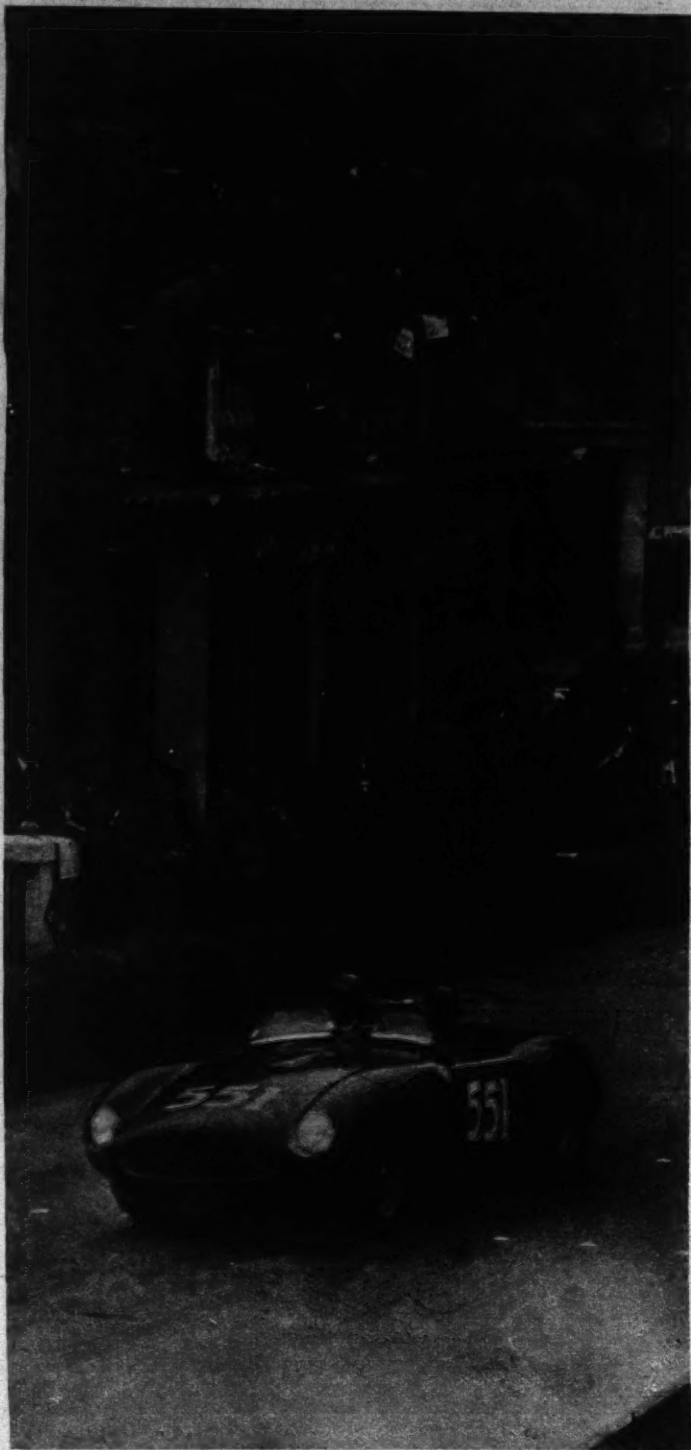
Allo zoo di Roma la leonessa si ammalò; quel corpo era ridotto ad un ammasso di carne fiaccida, di tanto in tanto percorsa da un fremito. Dimenava la coda, la leonessa, ogni qual volta il leone le passava accanto. La coda sfiorava il corpo vibrante del compagno, poi giù. Il leone, per una settimana non ebbe pace. L'ultima notte fu addirittura paurosa. Il respiro si intravedeva appena dalle costole stecchite. I veterinari avevano tentato ogni cosa, pur di risparmiare

(continua a pag. 12)

GIANNI CAGIANELLI



Zoo di New York: mille difficoltà (ed anche mille precauzioni) per il trasporto di un bisonte che dimostra di non avere troppa confidenza con i mezzi meccanici.



Il campione del mondo Ockers ha vinto da dominatore il Gran Premio Ciclomotoristico delle Nazioni. L'anziano corridore belga, che ha ribadito, specialmente nei tratti dietro motori la sua superiorità, riceve al traguardo di Roma — dove si è iniziata e conclusa la gara — le felicitazioni del suo direttore sportivo, C. Girardengo.



Mentre la Roma ha pareggiato con una Fiorentina, reduce dalla vittoriosa partita con il Brasile, la Lazio ha vinto al Vomero contro gli azzurri del Napoli (2-1) conquistando il quarto posto nella classifica generale.

Una fitta implacabile pioggia ha reso viscide le strade sulle quali i velocissimi bolidi delle 1000 miglia si sono cimentati nella più dura corsa italiana. Purtroppo cinque morti formano il cruento bilancio che ci vieta di esaltare il valore della prova. Castellotti è il vincitore. Il giovane pilota lodigiano ha preceduto sul traguardo di Brescia i compagni di scuderia Collins, Musso, Fangio. Il romano Taruffi si è ritirato per guasti alla macchina. La media è stata di 137 km. orari.



L'irriducibile maltempo avversa tutte le competizioni sportive. Maspes e Harris, i « mondiali » velocisti della pista si riparano sotto l'ombrello mentre la loro attesa competizione è stata rimandata.



La nazionale di calcio italiana ha ripreso a salire, specialmente dopo la clamorosa vittoria per tre reti a zero, contro il Brasile, la scala dei valori internazionali. Il blocco della Fiorentina ha conferito alla nostra nazionale un'impronta di gioco assai redditizia che si avvicina molto allo schema tattico praticato dalla nostra nazionale dei tempi d'oro. Nella foto: Virgili, il principale artefice della vittoria, riceve l'abbraccio commosso del portiere Viola altro punto di forza degli azzurri.

POPOLARE ALLO ZOO

(continuazione dalla pag. 11)

quel bell'esemplare. Niente da fare.

Nulla per loro, non per il leone. Lui sapeva che una medicina sarebbe stata capace di ridare ciò che finiva. Una medicina che si vendeva in una sola farmacia, di là dal fossato. Perché gli uomini non lo avevano fatto un metro più stretto?

Eppure, è proprio in grazia a quel metro, inventato dal tedesco Hagenbeck, che gli zoo sono argomenti impagabili di studio e soggetti insostituibili di divertimento. Avete pensato mai a quanta gioia può arrecare una popolare allo zoo? Chi, fermandosi accanto alla giraffa non ha pensato per associazione di idee alla zia Marietta (non avete una zia con il collo lungo? Vergognatevi). E vedendo una scimmia chi non si è ricordato dell'amico Marco (come, non avete un amico brutto?). E vicino al pavone che fa la ruota non avete intravveduto Lucia, la vostra compagna di scuola che quando passa sembra che esista solo lei?

La popolare allo zoo prosegue: riaffiorano parole gravi. Il pitone nella sua cella di vetro dorme un sonno semestrale (« letargo, figlio mio, letargo »). L'orso bianco a pancia all'aria si gratta sulla pietra (muore dal caldo, figlio, è abituato al « glaciale »). Ecco le oche (la moglie del capufficio?); l'asinello (figlio mio quando ti metti a studiare?); la testuggine (guai a rovesciarla, non si rialza più); la zebra (si è seduta sopra una banchina pitturata di fresco?). Lo zoo è anche lo umorismo alla buona, il ripensamento di una cultura attaccaticcia dei banchi della scuola lontana. Chi sa se gli animali dello zoo non sapiano o non intravedano questa loro funzione?

E per questo, forse, gli animali, che sono esseri intelligenti, riescono a vivere alla meno peggio, divenendo a poco a poco regolari santenni in pensione: sveglia con il gallo, pranzo ad ora fissa e, chi lo sa, anche la partitina a scopa prima di andare a letto.



LE MILLE MIGLIA

Non ci sentiamo di trattare della 23ª edizione della Coppa della Mille Miglia senza rivolgere, innanzi tutto, il nostro angosciato pensiero al sanguinoso bilancio della giornata: 5 morti e 16 feriti.

Non sappiamo che cosa diranno — se pure diranno qualche cosa — quelli che quasi ridicolizzando le apprensioni manifestatesi da diverse parti su i gravissimi rischi connessi con lo svolgimento delle corse motoristiche su strada e in circuito, hanno parlato di « psicosi del pericolo », come se si trattasse di timori campati in aria; in ogni caso, abbiamo noi qualche cosa da dire, anzi da ripetere, ed è questa: che qualsiasi affermazione sportiva, anche la più splendente, anche la più significativa, perde, dal punto di vista umano — che è quello preminente — qualsiasi valore quando viene conquistata a prezzo di tanti e così gravi lutti.

Siamo convinti che qualche cosa si può ancora fare per ridurre, almeno, il rischio, ma questo qualche cosa riguarda direttamente l'aspetto tecnico, diciamo così, della corsa, e cioè è necessario stabilire gli oppor-

tuni limiti più volte da molti auspicati e che, tuttavia, nessuno ha preso ancora in seria considerazione. E' nell'interesse stesso dello sport

QUALSIASI AFFERMAZIONE SPORTIVA, ANCHE LA PIU' SPLENDENTE, ANCHE LA PIU' SIGNIFICATIVA PERDE, DAL PUNTO DI VISTA UMANO, CHE E' QUELLO PREMINENTE, QUALSIASI VALORE QUANDO VIENE CONQUISTATA A PREZZO DI TANTI E COSI' GRAVI LUTTI.

imporre dei limiti, altrimenti, dinanzi al ripetersi di gravissime sciagure succederà, com'è già avvenuto per molte, che le corse dovranno essere abolite.

Dal punto di vista pratico, d'altra parte, una corsa disputata a medie elevatissime su strada, ha un valore alquanto relativo quando la strada è chiusa al traffico ordinario. Tanto vale, allora, correre su un circuito, magari di grande sviluppo, dove almeno sarà più agevole — specialmente dopo le recenti dolorose esperienze — garantire l'incolumità degli spettatori. Si potrà obiettare che le gare su strada hanno anche un valore propagandistico, ma quando alla conclusione si devono tirare certi sanguinosi bilanci, ci sembra che sotto questi aspetti il risultato sia assolutamente negativo.

Dopo l'affermazione dell'industria tedesca alla « Mille Miglia » dell'anno passato, il successo clamoroso dell'industria italiana, che con le « Ferrari » di Castellotti, Collins, Musso, Fangio e Gendebien, hanno occupato i primi cinque posti — seguiti nei tre successivi dalle « Mercedes » — rappresenta un motivo di grande soddisfazione per gli sportivi italiani: ma purtroppo questo sentimento, almeno per noi, non riesce a prevalere su quello più profondo e sentito del dolore e della tristezza.

CESARE CARLETTI

I medici consigliano la « PAPPA REALE »

La regina delle api vive 5 anni diventando la più intelligente e la più vigorosa, grazie alla prodigiosa « PAPPA REALE » di cui si alimenta. Poiché questa « PAPPA REALE » allo stato naturale è deteriorabile quanto il latte, soltanto il procedimento di stabilizzazione del biologo francese DE BELVEFER garantisce nella confezione « APISERUM » la sua conservazione mantenendo inalterato il suo alto potere nutritivo e biologico. Rifiutate ogni imitazione ed esigete, nelle migliori farmacie, il prodotto originale con la firma « DE BELVEFER ». Una letteratura gratuita verrà inviata a tutti coloro che scriveranno all'Agente per l'Italia: S. MATA' - Corso Francia, 5 - TORINO.

TEATRO

LA TRILOGIA DELLA VILLEGGIATURA

di Carlo Goldoni

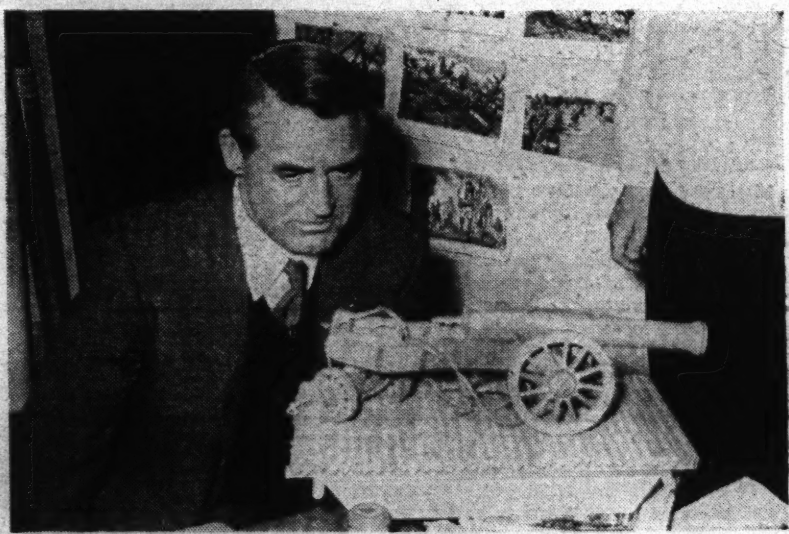
In questi giorni è a Roma la compagnia del « Piccolo Teatro di Milano » che con la rappresentazione della prima opera del programma — *La trilogia della villeggiatura* del Goldoni — ci ha offerto uno spettacolo davvero fuori del comune, anzi d'eccezione e per più di un motivo. Innanzi tutto, le tre commedie che compongono quest'opera — *Le smanie per la villeggiatura*, *Le avventure della villeggiatura*, *Il ritorno dalla villeggiatura* — tutte insieme non erano mai state rappresentate finora, benché il Goldoni le considerasse un tutto unico e ne avesse anche concepito l'idea nel medesimo tempo. Più che una « riscoperta », dunque, l'impresa del regista Strehler si può senz'altro dire « scoperta ». A parte questo, se nel nostro secolo gli spettatori hanno avuto parecchie occasioni di veder rappresentate *Le smanie*, non si può dire lo stesso per le altre due commedie, le quali peraltro consentono di accostarci ad un Goldoni poco o punto conosciuto.

Sembrerebbe, a stare alle spiegazioni dell'Autore, che questa *Trilogia* debba obbedire alla consueta intenzione di Goldoni di mettere alla gogna, lui così amante del buon tempo antico, i borghesi smaniosi ormai di far figura di grandi.

Ma, nella seconda commedia, ecco che ci si manifesta un vero e proprio conflitto tra amore e dovere quando Giacinta, promessa a Leonardo, si accorge d'essere invece innamorata di Guglielmo con tutte le malinconiche e dolorose vicende che da questo fatto derivano, fino all'amara rinuncia della conclusione, che le ragioni dell'« onore » tradizionale non riescono più a placare. Pare di sentire già i sospiri e i gemiti degli eroi dell'*Ortis* foscoliano, le cui ombre irrequiete sembrava potessero da un momento all'altro passare di là dal pre-romantico cancelletto, posto dallo scenografo Chiari sul fondo del suo paesaggio camppestre di Montenero. Allo Strehler questi presagi del Goldoni di una nuova sensibilità, di un modo nuovo di concepire la vita e l'amore, hanno preso un po' la mano, come ci hanno abbondantemente dimostrato il ritmo pausato e sospeso, talvolta fino all'exasperazione, che egli ha impresso alla seconda ed alla terza commedia. Tuttavia, questo ha giovato, in ultima analisi, a rendere più evidenti le dimensioni della concezione del Goldoni (ben più ampie e complesse di quelle che sanno attribuirgli i laudatori del suo « buonsenso »), anche se ne è risultata più evidente la diversità d'intonazione e di ritmo tra la prima commedia e le altre due.

Si tratta comunque di uno spettacolo di grande qualità, di quelli che tutti dovrebbero vedere e, possibilmente, rivedere.

M. R. CIMNAGHI



Gary Grant, nel suo soggiorno spagnolo, ha sentito il fascino del prode cavaliere Don Chisciotte. Ha visitato con somma attenzione una mostra nella quale appaiono antiche stampe e modellini di armi rievocanti le mirabolanti avventure dell'« hidalgo ».

CINEMA

SUGLI SCHERMI ROMANI

AL DI LÀ DEL FIUME (americano)

Interpreti: Audie Murphy, Lisa Gaye, Lyle Bettger; regia Nathan Juran.

Dobbiamo proprio raccontarlo? Ci proveremo a mettere in fila gli ingredienti comuni a tutti i westerns che costituiscono anche questo ennesimo. Del resto consoliamoci che i westerns sono come il volto umano costituito dal naso, la bocca e gli occhi; a seconda di come sono il naso, la bocca e gli occhi l'individuo è riconoscibile se non inconfondibile.

Al di là del fiume c'è l'oro e le Pellirosse. Al di qua del fiume gente assetata d'oro. C'è un tipo che l'oro lo vuole indirettamente provocando la guerra alle Pellirosse per una sua speculazione. La matassa s'intrica quanto è necessario per rappresentare assalti alle diligenze, guerriglie con gli indiani, incontri romantici in modo piuttosto sapiente e astuto cosicché il naso, la bocca e gli occhi del film costituiscono un individuo abbastanza simpatico e dinamico.

C.C.C.: Il protagonista riesce a smascherare e a punire i fuorilegge mentre evita un conflitto tra truppe regolari e indiane. Il film è tendenzialmente positivo: alcune scene di violenza un po' forti ne fanno riservare la visione agli adulti.

QUELLA CHE AVREI DOVUTO SPOSARE (americano)

Interpreti: Fred Mac Murray, Barbara Stanwyck, Joan Bennett - Regia: Douglas Sirk

Film nel quale si vuole dimostrare che è sempre bene che la moglie aiuti il marito a conservare gli affetti in famiglia. In questo caso l'unione familiare e l'amore coniugale, intiepidito e trascurato, corrono il rischio di essere distrutti da una antica fiamma del genitore che si sente riattribuito verso di lei nello istintivo bisogno di rinnovare un grande affetto. Fortunatamente egli lo potrà rinnovare nella sua famiglia stessa dopo che l'antica fiamma ha compreso quanto sarebbe ingiusto distruggere quell'unione, e la moglie ed i figli quanto sia necessario nutrire e dimostrare affetto. Visibile agli adulti.

OCCHIO ALLE DONNE (inglese)

Interpreti: J. Hawkins, M. Johnston - Regia: Michael Truman

La delusione professionale di Jim Fletcher, disegnatore di mobili, lo porta alla decisione di emigrare da Londra in Australia. La fortuna arride agli audaci, ma anche agli innamorati che in questo caso sono la figliola di Jim e uno studente di ingegneria, che avrebbero dovuto separarsi se tutto fosse andato secondo la volontà di Jim. Ma la volontà di Jim in fondo in fondo è minata dalla sua inconfessata speranza di non partire e dalla ferrea volontà di un gatto di casa che intende restare. Per cui la volontà del gatto ha la meglio e tutti saranno felici di restare, tanto più che il principale di Jim, che lo apprezza molto, gli offre nuove vantaggiose offerte di lavoro. Brillante e soffuso tutto del classico « humour » inglese della miglior lega, il film mantiene desto l'interesse fino alla fine.

C.C.C. — E' evidente l'affetto che

LETTURE DI IERI E DI OGGI

Il film di Lewis Milestone, che è programmato agli italiani quest'oggi, segna come era lecito attendere un ritorno dell'ispiratrice vicenda libresco: l'opera del Remarque, in effetti (« Niente di nuovo sul fronte occidentale », Mondadori, 1956), nonostante il succedersi di anni crudeli e aridissimi, merita tuttora la benevolenza del critico vissuto nell'atmosfera di un'epoca lacerata e dissolta quale la nostra.

Il libro s'afferma, caratteristico ed umano, oltre la grossolana retorica « pacifista », tanto da negare alla stessa vicenda i motivi comunemente diffusi presso la narrativa di quest'indirizzo: è, nella tesi dello scrittore, l'aspetto che serbiamo dalla guerra recente, unito ai crudeli orrori moderni, tali da spingere generazioni d'adolescenti sul limite della vita anzitempo. Ma, grado a grado, questa linea essenziale si estende fino a contenere un messaggio d'umana solidarietà, tutto vibrante nell'amarissimo epilogo del romanzo: quasi, i morti dall'una e dall'altra fronte, sembrano ignari di rancori lontani, prossimi alla stessa consapevolezza d'un avvenire migliore che non il terreno. « Era caduto con la testa in avanti e giaceva sulla terra, come se dormisse. Quando lo voltarono si vide che non doveva aver sofferto a lungo: il suo volto aveva un'espressione così serena, come fosse contento di finire così ». Il brano qui definisce ancor meglio l'indirizzo generale nell'opera...

« L'avventura » di Paolo Baümer (che è infine il narratore pur sempre), così testimonia il destino serbato ai protagonisti d'ogni recente conflitto: la guerra, nel pieno del suo fosco linguaggio, allontana la vita un tempo sognata al riparo dell'antico camino: battute le loro migliori speranze, questi giovani saranno costretti nelle trincee, fino all'ultima, liberatrice esperienza. Remarque ne descrive il calvario, abbandonando le reticenze che offuscarono tanta parte dell'ultima letteratura post-bellica; soldato anche egli, vuole affidare nel ricordo dell'indimenticabile testimonianza quel che ebbe in sorte dal primo conflitto l'esuberante adolescenza europea: « Niente di nuovo sul fronte occidentale » è così pure il romanzo della giovinezza fuorviata negli ideali d'origine, che stenta a mantenere l'equilibrio spirituale a confronto d'una realtà immiserita e profondamente stravolta.

Del resto, basterà sottolineare i

maggiori episodi, tanto per avvedersi d'un crollo, naturale innanzi alle stragi ed ai lutti imprevisi. Ragazzi, per lo più, questi vivissimi commilitoni del Baümer, ancora freschi di cavalleria studentesca, ultimi eredi borghesi dell'Ottocento che non ritengono vicina la prima, imminente disfatta: sulla Marna, svanita l'auspicata « kermesse » militare, essi lasceranno i fantasmi del passato mentre, nel rustico affetto dei soldati più anziani, la vita trascorrerà regolata giorno per giorno, sino all'incubo crudele della battaglia. « Il tuono delle artiglierie sale talvolta fino a fondersi in un solo sordo fragore e poi di nuovo si placa e si spezza in colpi isolati; crollano le secche salve delle mitragliatrici. Sopra di noi l'aria è piena di invisibili scoppi, di urli, fischi, sibili. Sono i piccoli calibri, fra cui si distinguono i toni di organo dei grossi proiettili che passano pesanti nella notte e vanno a scoppiare lontano, alla nostra spalle. Questi hanno un bramire rauco e lontano, come di cervo, e compiono alta la loro traiettoria, fra l'urlo e il sibilo dei calibri piccoli ».

L'inferno di tanto in tanto è spezzato al contatto d'un'amicizia che nasce, vincendo la sovrastante barbarie: Tjaden, Kropp, Katzinski, tutti indimenticabili personaggi del libro, accolgono Baümer entro la loro minuscola cerchia; il nostro saprà così giovare fino alla morte dell'ausilio insperatamente recato: gli ché, pur egli, scompare nelle ultime serene e tepide giornate di guerra.

L'opera è in queste linee descritte, ma, paragonandone l'intima espressione alle successive vicende non sarà certo difficile reputarla tuttora freschissima. Uomini come Tjaden, Baümer, Katzinski, appartengono a momenti d'un'epoca inquieta, più che mai nostra, già stanca delle rovine e dei lutti cruenti.

Il libro s'offusca, peraltro — anche a voler ignorare certe discutibili notazioni « realistiche » — muovendo l'autore in un clima estraneo dalla speranza e dalla fede, quasi signoreggiato dagli istinti.

L'assenza del verbo cristiano così nuoce alla testimonianza d'uno scrittore, altrimenti meritevolissimo, d'essere in piedi negli anni cupi, imminenti dinanzi al futuro terreno.

LUDOVICO ALESSANDRINI

tiene uniti i componenti della famiglia e il loro sano ottimismo. I due coniugi cercano di adempiere nel miglior modo i loro doveri verso la figliola, anche se la libertà di cui gode quest'ultima possa sembrare, per le nostre consuetudini, un po' eccessiva. Il film risulta in complesso moralmente positivo; la visione è ammessa per tutti.

IL COVO DEI CONTRABANDIERI (inglese)

Interpreti: Stewart Granger, George Sanders, Joan Greenwood, Vivica Lindfors, John Whitelev - Regia: Fritz Lang

Malgrado la firma di Fritz Lang, niente paura; il film è avventuroso con solo quel tantino di terrore necessario in determinate situazioni. Il tutto ingentilito dalla presenza di un ragazzino che si pone sotto la protezione del capo degli avventurieri, contrabbandiere-gentiluomo. La protezione sta per venire meno quando il capo si ingelosisce di una perla appartenente alla sua famiglia che il fanciullo ha recuperato. La tentazione è superata e l'avventuriero si dilegua per poter in seguito ricomparire con una nuova e più onesta personalità. Il quadro settecentesco della vicenda ha tinte di un

certo effetto e l'interpretazione degli ottimi attori, nonché la musica suggestiva, rendono accetto il film su un piano di discreto interesse. Visibile agli adulti con riserva.

LA BANDA DEGLI ONESTI (italiano)

Interpreti: Totò, Peppino De Filippo, Giacomo Furia - Regia: Camillo Mastrocinque

Lo spunto era buono, la realizzazione modesta. L'interpretazione di Totò, Peppino De Filippo e Giacomo Furia, lo pone su un piano accettabile. La storia narra del povero portiere di un enorme casamento che eredita da un inquilino in punto di morte il suo materiale di falsario. La tentazione è forte e insieme a due amici il pover'uomo comincia a fabbricare biglietti da diecimila mentre uno dei suoi figli arruolato nella Finanza conduce un'inchiesta su una banda di falsari. Consumato dal rimorso e dalla paura di essere stato identificato, il nostro portiere si costituisce al figlio scoprendo che non è lui il ricercato, tanto più che egli e i suoi compari avevano tacitamente convenuto di non mettere mai in circolazione le banconote false. Visibile agli adulti.

A. ATTILI

RADIO UN INDICE PER 17 POLLICI

● Il « Premio Italia » è la notizia più fresca di questa settimana. Con il 1956 la singolare manifestazione raggiunge la sua ottava edizione. Qualcuno ha scritto che la storia del « Premio Italia » si può fare seguendo una carta turistica del nostro Paese. Infatti...

● ...Capri fu la meta di coloro che nel 1948 si riunirono per fondare il Premio. Il sindaco della celebre isola protestò a nome della cittadinanza, perché l'istituzione non era stata battezzata « Premio Capri ».

● Venezia, Torino, Napoli, Milano, Palermo, Firenze, Perugia furono le tappe successive. Quest'anno i delegati delle giurie del « Premio Italia » si incontreranno a Rimini. La proclamazione avverrà verso la metà di settembre. Vogliamo fare un po' di tito-premio?

● Sinora la Francia è in testa con 7 premi. Segue la Gran Bretagna

con 5. L'Italia è al terzo posto, con 4. Belgio e Germania sono insieme al quarto posto con 3 premi ciascuna. Poi troviamo l'Olanda, gli Stati Uniti e il Canada: 2 premi; e, in coda, con un unico premio, l'Austria, la Finlandia, Monaco e la Svizzera: ultima anche per ragioni di ordine alfabetico.

● Traviata, Vedova Scaltra, Luisa, Tosca, Rigoletto, Pelleas et Melisande, Il Gobbo del Califo: sono le opere che gli appassionati di musica lirica potranno seguire alla Radio durante il mese di maggio. Non ci sarà che l'imbarazzo della scelta.

● « I salotti italiani del Risorgimento » è il titolo d'una nuova trasmissione che va in onda tutti i mercoledì alle 19.15 sul Programma Nazionale. Il programma, che verrà sviluppato in 12 puntate, ricorderà alcuni fra i più importanti « salotti » dell'epoca risorgimentale, e insieme con essi sfilano i personaggi che

li frequentarono. Verranno rievocati tutti quegli episodi il cui significato trascende il valore della semplice riunione mondana.

● Ed ecco una novità in Televisione: « Primo applauso ». Si tratta di una rassegna delle « forze » giovanili del teatro cosiddetto leggero. Ogni candidato al « professionismo » verrà presentato da un patrocinatore, e una commissione di esperti procederà alla selezione dei concorrenti. Potete seguire « Primo applauso » tutte le domeniche alle ore 22.

● Questa è la settimana delle novità. Un altro programma televisivo nuovo è « Il piacere della casa », affidato all'architetto Paolo Tiche. Egli parlerà alle signore di arredamento razionale, di architettura degli interni e di ogni altro problema che riguarda la casa moderna. Venerdi 11 maggio, ore 17.30.

● La TV al servizio del traffico.

La prima applicazione di questo genere venne sperimentata ad Amburgo qualche anno fa. Ora Londra ha ripreso l'idea e la Polizia di quella città piazzerà delle telecamere a Piccadilly Circus, Trafalgar Square, Hyde Park Corner e in altre località in cui il traffico è più intenso.

● In tal modo la Polizia è in grado di comandare i semafori a distanza. Il sistema, che varrà a diminuire le vittime della strada, sarà applicato anche a New York. E in Italia? Naturalmente, la TV a servizio del traffico, lo vedremo presto anche da noi, a Roma e a Milano, tanto per cominciare; e poi, pian piano, anche nelle altre città.

● La TV incrementa la vendita dei mobili? Pare di sì, ha stabilito l'Associazione Nazionale Fabbrianti di Mobili degli Stati Uniti. La TV, infatti, invoglia a rimanere a casa più a lungo, e ravviva il desiderio di renderla confortevole.

● A 324 metri sul livello del mare è stata eretta la prima antenna TV della Danimarca. La notizia è degna di attenzione, non tanto perché 324

metri rappresentino una grande altezza, ma perché esattamente a questa altitudine si trova il punto più alto dell'intero territorio danese.

● « La famiglia dell'antiquario » di Carlo Goldoni verrà presentata in TV, in ripresa diretta dal Piccolo Teatro di Milano, nell'edizione del Teatro di Venezia diretto da Micheluzzi, la sera dell'11 maggio.

● « La Pisana » è il titolo del nuovo romanzo a puntate che verrà presentato in TV il 20 maggio. Si tratta di una libera riduzione del noto romanzo « Le confessioni di un italiano » di Ippolito Nievo.

● L'ineffabile Alessandro Cutolo ha festeggiato il 19 aprile scorso la centesima trasmissione di « Una risposta per voi ». Chi lo avrebbe detto, e? Comunque, altri cento di questi giorni.

● Anche « Vetrine », la popolare trasmissione per le donne, che segue sui teleschermi tutti i martedì pomeriggio, è giunta alla sua centesima trasmissione lo scorso 8 maggio. La TV italiana comincia ad avere una storia!

ATTUALITA' VENEZIANA

TIMORE O CERTEZZA DELLA VITA DELLA GONDOLA IN QUESTO SECOLO

VENEZIA, maggio.

Il timore della scomparsa della gondola, che era diventato preoccupante alla fine della decorosa stagione turistica, è destinato veramente a trasformarsi in un sorriso di speranza, eppoi di certezza, durante lo svolgimento della stagione dell'anno in corso?

Cominciamo, intanto, col riconoscere che il timore non era campato in aria, ma fondatissimo. Un male di natura assai insidiosa attenta alla vita della gondola sin dal principio di questo secolo; non è un bacillo, non è un virus, e nemmeno agisce direttamente sulla gondola: è il motore, e la sua affermazione coincide esattamente coi primi sintomi e con lo sviluppo del male della gondola. Aveva fatto vita beata per almeno cinque secoli, regina silenziosa e severa del Canal Grande e della Laguna, non sdegnosa, ma anzi soddisfatta, di specchiare la sua sagoma nera ed elegante nelle acque immobili e perfino stagnanti dei canali minori, di bacini solitari, senza nome. Di questo suo incontrastato dominio ne abbiamo i più bei documenti nei capolavori della pittura veneziana del Carpaccio, del Canaletto, del Guardi... Non è l'imbarcazione più in uso, sia per il diporto che per disimpegnare servizi, è anche l'imbarcazione più caratteristica ed assurge, senz'altro, a simbolo della città lagunare: la gondola richiama istantaneamente Venezia, ed anche le varie parti della gondola, il ferro di prua, il felze coperto di drappi, e fiocchi neri, la forcola, possiedono da sole eguale forza evocativa.

Col principio dell'attuale secolo, come s'è detto, la vita della gondola comincia ad incontrare delle difficoltà, che si dimostrano subito di grave entità. E' chiaro che il divario è immenso tra la gondola mollemente sospinta dal colpo elastico e cadenzato del remo, ed il natante motorizzato, leggi imbarcazione con fuoribordo, lancia, che il turbine vorticoso dell'elica sollecita a velocità sempre maggiori. La stessa struttura della gondola, con lo scafo tondeggiante e contorto sprovvisto di un effettivo tagliamare, e la struttura di una lancia col fasciame ed i bor-

di da prua a poppa rigorosamente aerodinamici, denunciano il suddetto divario: contemplante, silenziosa, pacifica la gondola; utilitaria, scoppiante, frettolosa la lancia. L'accordo tra remo e motore cioè la convivenza tra gondola e lancia si presenta subito, come si è accennato, di difficile realizzazione. La lancia è prepotente, e si fa la parte del leone; non colpisce direttamente la gondola, va arrogantemente per la sua strada senza badare a destra e a sinistra, le basta che niente intralci la sua corsa. Assomiglia questo comportamento della lancia a quello

della bramosa lupa dantesca: «Non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto lo impedisce che l'uccide». Le statistiche parlano chiaro dei danni sofferti dalla gondola: ancora un poco e la catastrofe diverrebbe irreparabile. Di qui la presa di posizione, energica e risoluta, odierna.

Il numero delle gondole al principio del secolo era di 900; questo numero è disceso gradatamente di anno in anno sino a diventare, al giorno d'oggi, esattamente la metà: 450. Cinque anni fa, subito dopo le feste del Redentore, i gondolieri organizzarono la prima grande manifesta-

zione pubblica in difesa della gondola; nonostante si fosse in pieno luglio era una giornata che minacciava pioggia; una pèta a motore trasportò sulla plancia, della Salute alla stazione di Santa Lucia, attraverso tutto il Canal Grande, lo scafo inerte di una gondola... dietro, in lugubre corteo, venivano tutte quante le gondole veneziane, guidate dai rispettivi gondolieri, ma disadornate e vuote. Dalle rive e dai ponti la folla dei veneziani e dei forestieri osservava il passaggio con silenziosa meraviglia, mentre dal cielo nuvoloso cominciarono a cadere grosse gocce di pioggia, calde come lagrime. Sulla plancia, accanto allo scafo della gondola, dei grandi cartelli portavano scritte delle gravi sentenze ed ammonizioni: «Con la gondola muore anche la città che, a poco a poco, meccanicandosi perderà se stessa...» «Volete il progresso? Interrate il Canal Grande ed installatevi le filovie». «Siamo stanchi dei soprusi che si stanno compiendo ai danni della gondola, che rappresenta Venezia...». La folla leggeva ad alta voce i cartelli, mentre il corteo si allontanava, e lagrime calde vi cadevano sopra dal cielo grigio. Il ricordo suscitava, per immediato contrasto, un'altra gondola che cinquant'anni prima, esattamente il 26 luglio 1903, entrata nel Canal Grande a Rialto dal rio dell'Olio, lo percorreva trionfalmente sino alla stazione di Santa Lucia: la bella gondola, scolpita da Besarel, trasportava il patriarca Giuseppe Sarto che lasciava Venezia per recarsi a Roma, al Conclave: dalle case e dalle rive era tutto un festante agitare di mani, uno sventolio bianco di fazzoletti, un gridare appassionato: la gondola, attornita da un nuvolo di minori imbarcazioni, avanzava, al ritmo sicuro del remo, splendida come una regina.

Non è la concorrenza il maggior guaio che i mezzi motorizzati arrecano alle gondole. Infatti è chiaro

che lo stato d'animo di chi sale su una gondola è affatto diverso per disposizioni, desideri, sentimenti, aspirazioni dallo stato d'animo di chi sale su una lancia; l'amore della gondola è esclusivo, non soffre surrogati. Il maggior guaio è quello denunciato sopra per bocca, nientemeno, di Dante: «Non lascia altrui passar per la sua via ecc». La lancia, con la sua eccessiva velocità di 18-20 Km. orari, provoca, nel suo passaggio, un moto ondoso, uno sconvolgimento di acque, che recano un grave disturbo al lento incadere delle gondole: i fiutti s'infrangono contro i fianchi della gondola, la abalottano, la sollevano, la deviano. Che dire, poi, quando si verifica il guaio massimo: «Ma tanto lo impedisce che l'uccide», cioè quando la gondola, squassata dalle onde provocate dal passaggio eccessivamente veloce, finisce per capovolgersi? Il gondoliere in simile iattura, ripara il riparabile, cioè trae in salvo i passeggeri in preda a grave «choc», e recupera sui fondali oggetti e bagagli. Tuttavia è indubitabile che il bravo gondoliere ha purtroppo perduto il cliente, e la noia propalata allontana la clientela.

Ed ecco al riaprirsi della stagione turistica le ottime proposte avanzate, con giusta urgenza, in sede di consiglio Comunale per la tutela della gondola, ornamento e decoro di Venezia; tra queste, le più importanti, la limitazione della velocità dei natanti meccanici, e l'esclusione di questi dal Canal Grande, dirottando il servizio pubblico delle lance, stazione di Santa Lucia - bacino di San Marco, attraverso i canali della Scemenzera e della Giudecca. Se le proposte saranno accettate e diverranno provvedimenti di rigida applicazione, allora il timore della scomparsa della gondola si trasformerà in certezza per la sua prospera vita, a gloria di Venezia, anche in questo secolo!

LORENZO BRACALONI



Nella trasparenza del cristallo di Murano, uno scenario d'incanto



Isola di San Secondo con un passaggio di gondole (da una antica stampa)

MERIDIANO DI ROMA

CRISTIANESIMO e LIBERTA'

Sopra l'organo del PSI un dottrinario del social-fusionismo italiano si domanda se, per i cattolici, esista realmente una « via democratica ». In realtà non si tratta di una domanda poiché posto il quesito, il dottrinario di cui sopra lo scioglie con una risposta negativa: no, per i cattolici italiani non vi sarebbe una via democratica perché essi sarebbero vincolati dall'obbedienza ad una concezione « teocratica », secondo la volontà e la « pressione » della Chiesa. Lo insegnava persino Benedetto Croce il quale affermava che la Chiesa, sostanzialmente « illiberale » accetterebbe la libertà solo come strumento ordinato ad un fine teocratico distinguendo tra tesi ed ipotesi: la tesi sarebbe il governo ideale in cui leggi civili e religiose fuse perfettamente potessero affidarsi agli stessi ministri; ipotesi, invece, i governi imperfetti come quelli che esistono in Europa. Si accetterebbero questi per conseguire quello. Perciò il partito di cattolici che oggi, in Italia ha responsabilità dominanti, sarebbe tendenzialmente antidemocratico, teocratico, dunque totalitario. Il modo migliore per costringerlo alla democrazia sarebbe quello di accrescere il peso nella vita del Paese delle forze « veramente democratiche »: l'ipotesi cioè la libertà verrebbe rafforzata, mentre le possibilità della tesi, cioè della « teocrazia », illanguidirebbero.

La conclusione è ovvia: votate per i partiti « democratici » nel novero dei quali, com'è noto, i socialisti nenniani mettono se stessi e il partito comunista.

Il discorso non è nuovo: anzi diremmo che, con le debite varianti, può considerarsi ciclico. Vi sono liberali i quali mettono sullo stesso piano comunisti e cattolici, in quanto a loro avviso sia gli uni che gli altri sarebbero totalitari. Non è da stupirsi che i dottrinari del social-fusionismo, i quali non riescono a concepire « terze vie », riducano queste fantasie in termini rigorosamente dialettici: qui — cioè nel marxismo-leninismo — la libertà; là, cioè con i cattolici l'involuzione « teocratica » e totalitaria.

Tutto ciò è desolante non tanto dal punto di vista politico quanto sotto l'aspetto intellettuale.

Ripetiamoci ancora una volta: se un cattolico non ha una conoscenza sufficiente del pensiero o della storiografia laicaista è considerato dai « laici » un ignorante: ma quei medesimi « laici » che ignorano tutto della teologia dogmatica e morale, del diritto canonico, della storia ecclesiastica considerano se stessi dotti solo perché credono di capire la storia morale e politica dell'Italia — o della Francia o della Spagna — a lume di lanterne hegeliane e mar-

xiste. E' il caso del dottrinario di cui sopra il quale, evidentemente, non ha mai sentito parlare del libero arbitrio che è il fondamento della libertà morale e della responsabilità individuale; non sa che nessuno può essere costretto alla fede contro la sua volontà, non ha nessuna informazione di insegnamenti, anche recenti, del Magistero Supremo della Chiesa.

Il 6 dicembre 1953, parlando ai giuristi cattolici italiani, Pio XII affrontava apertamente il problema: « Può Dio, sebbene sarebbe a Lui possibile e facile, reprimere l'errore e la deviazione morale, in alcuni casi scegliere il « non impedire » senza venire in contraddizione con la sua infinita perfezione? Può darsi che in determinate circostanze, Egli non dia agli uomini nessun mandato, non imponga nessun dovere, non dia perfino nessun diritto di reprimere e di impedire ciò che è erroneo e falso? Uno sguardo alla realtà dà una risposta affermativa. Essa mostra che l'errore e il peccato si trovano nel mondo in ampia misura. Iddio li riprova; eppure li lascia esistere. Quindi l'affermazione: il travimento religioso e morale deve essere sempre impedito quando è possibile perché la sua tolleranza è in sé stessa immorale — non può valere nella sua incondizionata assolutezza. D'altra parte Dio non ha dato nemmeno all'autorità umana un siffatto precetto assoluto e universale, né nel campo della fede né in quello della morale. Non conoscono un tale precetto né la comune convinzione degli uomini, né la coscienza cristiana, né le fonti della rivelazione, né la prassi della Chiesa... » (Discorsi e Radio-Messaggi XV pag. 488).

Affermazioni chiarissime; ma non impediranno ai post-crociati di parlare delle « illiberalità » del cattolicesimo: « liberale », invece, sarebbe per quei signori uno Stato « etico » di colore hegeliano e tendenzialmente totalitario. E d'altra parte gli apologeti della dittatura del proletariato « staliniana » o « collegiale » che sia — e che altro diverso sono i dottrinari del PSI? — seguiranno a parlare di uno spirito « teocratico » che impedirebbe ai cattolici di essere veramente democratici.

La verità è che in Italia e nel resto del mondo la dignità della persona umana — creata da Dio e riscattata col suo sangue dall'Uomo-Dio — è il solo fondamento stabile della giusta libertà, il solo fermento di progresso che viva e operi nel mondo per mezzo dell'uomo.

Il resto non è che propaganda elettorale fatta di luoghi comuni ripetuti fino alla noia, d'incultura e, forse, di mala fede.

FEDERICO ALESSANDRINI



GRONCHI A PARIGI

Da lungo tempo Italia e Francia si sono ritrovate dopo la dolorosa parentesi della guerra e camminano fianco a fianco verso un'unica meta: la costruzione di un'Europa unita, retta dai principi di quella civiltà alla quale i due Paesi hanno dato e continuano a dare il contributo delle loro migliori energie. La visita del Capo dello Stato italiano a Parigi ha confermato questa stretta collaborazione e ha offerto l'opportunità per renderla più efficace nel comune intento di trovare una operante soluzione ai tanti problemi che affaticano, con l'Europa, l'intera comunità degli Stati. I colloqui che si sono svolti nella capitale francese hanno permesso alle due parti di compiere un ampio esame della situazione internazionale e dei suoi più recenti sviluppi. La conclusione è stata un impegno ad agire di concerto per sviluppare la solidarietà delle Nazioni della N.A.T.O. sul piano economico, sociale e culturale e a rendere più intimi i legami esistenti fra le Nazioni dell'Europa occidentale in vista dell'integrazione europea. Su questa base esse hanno altresì riaffermato l'opportunità di stabilire più fiduciosi e ottimi rapporti fra l'Oriente e l'Occidente, sottolineando per questo l'importanza di una soluzione dei problemi della riunificazione tedesca, della sicurezza europea e del disarmo. I due Paesi si sono inoltre impegnati a collaborare strettamente fra loro per ristabilire al bacino mediterraneo la pace e la stabilità. Così, in questa intesa sui maggiori problemi internazionali, Italia e Francia continuano a lavorare per un futuro di pace e di benessere a favore del loro due popoli.

ANCORA L'APARTHEID

Abbiamo detto già che, mentre per l'Episcopato cattolico non c'è « né greco né giudeo », né bianco né negro, e quindi non esiste alcuna possibilità di razzismo, per alcuni gerarchi protestanti, sia pure tra mille reticenze, quella possibilità sussiste e resiste.

Ora il « Manchester Guardian » ci riporta la notizia che un missionario anglicano, Trevor Huddleston, proveniente dall'Africa del Sud, ha dichiarato che si farebbe bene a espellere il Sud Africa dal Commonwealth, e, quanto al problema razzista in relazione alla Chiesa anglicana, ha detto:

« Se, in questa fase della storia del mondo, la Chiesa (anglicana) non è in grado di prendere un atteggiamento su questo tema vitalmente importante, finirà col perdere l'adesione e l'obbedienza del popolo africano: ne sono certo. E questa rivolta potrebbe dilatarsi a tutto il mondo. Si parla tanto di comunismo: ma il problema dei popoli di colore è vitalmente importante ».

Egli ha proseguito accusando il Governo del Sud Africa d'aver trattato il problema con estrema durezza; e, per suo conto, s'è dichiarato contrario alla politica del-

l'apartheid: « ed è una mezza bestemmia asserire che tocca a Dio di accomodare la faccenda, dopo che si è deciso di far vivere dei popoli in segregazione (apart)... ».

Se non si mette fine a tale politica razzista — egli ha concluso, — l'Africa prenderà fuoco; e le conseguenze saranno « orribili ».

EDOUARD LE ROY E IL MODERNISMO

E' stato tra noi, a Roma, Daniel-Rops, a cui è stata fatta meritata festa per il suo ingresso all'Accademia di Francia, fra i 40 « Immortali ». E s'è rievocato il suo discorso di ingresso, nel quale egli ha tessuto l'elogio di Edouard Le Roy, l'amico e collega di Bergson.

Le Roy era un credente profondo e praticante. Come filosofo, a un certo momento, le sue teorie apparvero impregnate di modernismo tanto che i suoi libri furono messi all'indice.

La condanna rivelò il credente; che, pur con le comprensibili sofferenze interiori, egli si sottilizzò senza reticenze, senza riserve, totalmente. « Il colpo — ha detto Daniel-Rops, in quella circostanza, — gli offese anche l'occasione di precisare il suo pensiero, nel senso d'una fedeltà assoluta ai principi cattolici ».

MOTIVI

Scrisse difatti una breve, ma esplicita lettera al Cardinale Arcivescovo di Parigi, dichiarando di credere « nel senso stesso della Chiesa, alla possibilità di una dimostrazione obiettiva dell'esistenza di Dio, alla distinzione tra Creatore e creatura, alla creazione dell'uomo in generale, e specialmente dell'anima, fatta da Dio, e al valore oggettivo della conoscenza umana »; tutte espressioni di ripudio delle tesi del soggettivismo modernista.

Un tale atteggiamento è apparso « grande » a Daniel-Rops. Esso significò la volontà esplicita di voler rimanere figlio devoto di quella Chiesa, la cui autorità era stata da lui stesso giudicata legittima, « effettiva e duratura ». Ed egli sapeva che il Padre comune « aveva apprezzato come meritava questo atteggiamento esemplare ».

ATEISMO DI INTELLETTUALI

Ogni tanto, sulla stampa, torna il discorso sull'ateismo. Esso torna soprattutto ora che l'URSS è in preda ai fe-

nomeni d'autocritica, a tutti noti.

La letteratura è lo specchio delle tendenze. E oggi la letteratura — secondo Lucien Guissard — ci obbliga, come la sociologia religiosa, a distinguere accuratamente tra l'ostilità, l'indifferenza e l'ignoranza. Le masse, in genere, sono atee per ignoranza. Gli intellettuali sono atei con ostilità.

Da parte cattolica, uno potrebbe essere tentato di vedere nella negazione religiosa degli intellettuali un rifiuto definitivo e totale della Chiesa e di Dio. Viceversa, se si va a sondare anche questo mistero della negazione, è facile incontrare anche in essa delle affermazioni, delle scoperte che, perché conseguite in maniera del tutto autonoma, avvalorano anche di più la logica e la potenza della Fede.

Secondo lo scrittore citato (su « La Croix »), il cristiano non deve trattare alla leggera il così detto ateismo di tanti intellettuali, ma fa bene a trarne lo spunto per un dialogo illuminante. Specie, quando l'intellettuale pre-

senta i segni di tutta sincerità. Tale il caso di Albert Camus, la cui originalità sta, in gran parte, proprio nella sua sincerità.

I temi di questo scrittore sono: povertà, senso o non senso del destino umano, rivolta e rivoluzione, speranza e disperazione, Sisyfo e la salutare mitica, appetito della vita e minaccia del nulla. Per Camus, l'esistenza umana è chiusa in una sorta di prigione: è conclusa nell'assurdo.

Orbene, l'indagine scopre che la sete di verità porta più volte lo scrittore ateo o addirittura antiteista a porsi l'ipotesi d'un Dio; scopre che la sua ragione è in una fase di sempre più bramata ricerca.

Noi diciamo, in Italia, che chi cerca trova. E questo è l'augurio nostro.

LA MORTE DI SOCRATE

Su « Le Monde », Jean Lacroix parla del libro di Romano Guardini, « La morte di Socrate ». Guardini non è né il primo né l'ultimo teologo cattolico che s'interessa a Socrate. Già i primi Padri della Chiesa furono colpiti da quella figura, in cui videro un prodotto delle illuminazioni della Ragione divina, il Logos, Cristo.

Socrate è il filosofo e insieme l'uomo che segue le

ispirazioni, l'aspirare d'una morale pratica e insieme il veggente che si collega con le verità eterne. Fu condannato per empietà, e cioè per aver introdotto innovazioni nella religione civica, e invece era profondamente religioso e devoto alle leggi della città.

« State attenti, giudici — egli disse nella sua difesa al tribunale di Atene — che il difficile non sta nell'evitare la morte, ma nell'evitare il male. Il male, vedete, corre dietro noi più rapido che la morte... ».

E i giudici potevano ucciderlo, ma fargli del male, no. E queste risposte piacquero agli apologeti cristiani del secondo secolo che, come San Giustino, se ne valsero per chiarire la propria posizione di cristiani di fronte a filosofi e a giudici pagani.

La morte, per Socrate, non è la morte: è un valico.

« E' manifesto — disse, nell'imminenza della morte — è manifesto che l'anima non muore: dunque non esiste per essa alcun altro scampo dai propri mali, alcun'altra salvaguardia che quella di rendersi la migliore possibile e la più saggia. L'anima difatti non ha più nulla con sé, quando giunge all'Ade, all'infuori della sua formazione morale e del suo regime di vita... ».

L'OSSERVATORE della DOMENICA

B. e K. A LONDRA

«B. e K.» — Bulganin e Krushev — hanno concluso il loro viaggio in Gran Bretagna. E' durato dieci giorni. Al termine della visita è stato reso noto un comunicato conclusivo: quello che nella foto si vede alla firma del Primo Ministro inglese e del Presidente del Consiglio dei Ministri dell'U.R.S.S. La stampa ha definito questo comunicato l'elenco delle speranze. I nuovi dirigenti del Cremlino non lesinano le affermazioni di buona volontà circa la soluzione dei maggiori problemi internazionali, tutte le volte che questi sono affrontati su un piano teorico e generale. Sul piano pratico si stanno aspettando i fatti, che ancora non si vedono.

CORDIALITA' A PARIGI

Il ritorno del Presidente Gronchi a Roma, dalla visita, o meglio, dal « colloqui di Parigi », è stato accompagnato da autorevoli commenti che ne hanno sottolineato la singolare importanza. Il Presidente Coty ha accettato l'invito dell'ospite di venire in Italia il che torna a conferma della cordiale intesa. Prima della partenza per Roma, al Quai d'Orsay, sede del Ministero degli Esteri francese, è stato offerto un solenne ricevimento in onore di Gronchi, al quale S. Ecc. Monsignor Paolo Marella, Nunzio Apostolico a Parigi, ha espresso le più cordiali felicitazioni per la sua riuscita missione di intesa europea.



CONSENSO AD ADENAUER

Il congresso annuale del Partito cristiano-democratico della Germania occidentale ha concluso i suoi lavori. Il Cancelliere Adenauer ha illustrato la sua politica estera che ha raccolto l'unanime consenso dei convenuti i quali hanno votato una mozione in cui si auspica la possibilità di vedere diminuire la tensione internazionale e si conferma l'appoggio all'integrazione europea e alla solidarietà atlantica. Un'altra mozione, anche essa approvata alla unanimità, invita la opinione pubblica mondiale a non rinunciare alla propria vigilanza fino a quando nella Germania orientale non siano stati rilasciati dal carcere tutti i detenuti politici che sono circa un migliaio. Mosca ha promesso.

REPRESSIONI IN ALGERIA

In tutto il territorio algerino la cronaca deve segnalare sanguinosi attentati e scontri. Gli autori si nascondono un po' dovunque e le truppe francesi sono costrette a compiere giganteschi rastrellamenti. Ogni villaggio — nella foto si tratta di quello di Tizint, nella regione di Djebels d'El Asker — è perquisito casa per casa e ad ogni abitante è chiesta la propria identità.